

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalerunt

Anno CLXVI n. 195 (50.301)

Città del Vaticano

venerdì 28 agosto 2026



Il momento della solidarietà

Mentre proseguono le operazioni di ricerca dei dispersi, migliaia di persone sono bisognose di aiuti nei villaggi isolati del nord del Nepal

di VALERIO PALOMBARO

È corsa contro il tempo per trovare i superstiti nell'ecatombe di acqua e fango che ha travolto il nord del Nepal e la regione cinese del Tibet il 26 agosto. Molti villaggi e aree rurali vicine all'epicentro della tragedia, nelle regioni di Rasuwa, Nuwakot e Dhading, sono raggiungibili solo in elicottero: strade, ponti e altre infrastrutture vitali sono stati spazzati via dall'enorme massa di ghiaccio, acqua, rocce e fango che ha investito

queste valli a ridosso delle montagne dell'Himalaya.

Mentre il bilancio delle vittime continua a crescere e ha già superato quota 500, l'urgenza è anche quella di assistere gli sfollati. Decine di migliaia di persone hanno perso le loro case nella catastrofe e attendono gli aiuti. Almeno 17.000 minori, secondo l'Unicef, sono stati colpiti. «I bambini di Rasuwa e Dhading hanno visto le loro vite travolte davanti ai propri occhi in un lasso di tempo molto breve, con case, scuole e strutture sanitarie danneggiate», dichiara Alice Akunga, rappresentante di Unicef in Nepal.

La macchina dei soccorsi è all'opera, ma la consegna degli aiuti d'emergenza è difficoltosa per via della di-

struzione in questi territori impervi. «È una situazione molto molto triste, ma stiamo lavorando duro per salvare le vite dei dispersi», racconta ai media vaticani il direttore esecutivo di Caritas Nepal, suor Cecilia Durga Shrestha. Caritas Nepal sta lavora-

do in stretto coordinamento con il governo di Kathmandu e con i partner locali, «perché con ponti e strade crollati non saremmo in grado di raggiungere» i villaggi e le aree rurali

SEGUE A PAGINA 5

Conclusa la visita a Mosca dell'arcivescovo Paul Richard Gallagher

Essere fedeli al Vangelo significa cercare sempre ciò che unisce

STEFANO LESZCZYNSKI A PAGINA 3



ALL'INTERNO

*Atlante
Colombia, Indonesia e Venezuela*

Dopo il terremoto, la forza della solidarietà

DIONISI, AFFATATO E PALOMBARO
NELLE PAGINE 6 E 7

*«Vägmärken». Per una economia umana
Giorgio Ceriani Sebegondi*

Lo sviluppo è sviluppo sociale

GIOVANNI FARESE A PAGINA 12

LA DOMANDA DEL GIORNO

«Ha mai un popolo udito la voce di Dio parlare dal fuoco, come l'hai udita tu, e rimanere vivo?»

«Ha mai un popolo udito la voce di Dio parlare dal fuoco, come l'hai udita tu, e rimanere vivo?» (Deuteronomio. 4:33). La voce di Dio, di un Dio totalmente-Altro, è inaudita e inaudibile. Eppure quella voce ha perforato le distanze abissali, il fuoco, ed è giunta fino alle orecchie incerte e fragili degli uomini. E si è affidata ad esse, a tutta questa fragilità. È il para-

dosso del Dio che si fa vicino, che si fa uomo, che viene a condividere l'esperienza umana fino a morire per amore. È Dio questa volta che non «rimane vivo», eppure ha fatto questa scelta folle, vertiginosa, questa sì inaudita e inaccessibile al pensiero umano.

A.M.

UDIENZE PAPALI

All'Istituto Internazionale delle Scienze Amministrative

Il bene della famiglia umana non venga sacrificato per interessi privati



PAGINA 2

A una delegazione di vincenziani degli Usa

L'inscindibile legame tra preghiera e giustizia sociale

PAGINA 2

Il cordoglio del Papa per la morte del re di Norvegia Harald V

IL TELEGRAMMA DEL PONTEFICE
A PAGINA 3



NOSTRE
INFORMAZIONI

PAGINA 3

**28 AGOSTO
SANT'AGOSTINO**

L'attualità del padre della Chiesa nel magistero di Leone XIV

Con il vescovo di Ippona alla scuola della pace

DI TIZIANA CAMPISI



La spiritualità del santo di Tagaste in un libro di Nello Cipriani

Conversione permanente al vero e al bene

DI GIUSEPPE CARUSO

PAGINA 4



Leone XIV all'Istituto Internazionale delle Scienze Amministrative

Il bene della famiglia umana non venga sacrificato per interessi privati

«Occorre fare in modo che il bene della famiglia umana non venga sacrificato per interessi privati». È la consegna affidata da Leone XIV ai membri dell'Institut International des Sciences Administratives ricevuti in udienza stamane, venerdì 28 agosto, nella Sala Clementina. Dal Pontefice anche l'invito ad umanizzare le tecnologie digitali, affinché siano «al servizio della vita e della pace». Di seguito, in una nostra traduzione dal francese, il discorso del Papa.

Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.
La pace sia con voi.
Signore e signori, buongiorno e benvenuti, e grazie per la vostra pazienza anche questa mattina!

Sono molto lieto di incontrarvi, al termine della vostra conferenza annuale qui a Roma: voi, membri dell'Istituto Internazionale delle Scienze Amministrative, venuti da tutto il mondo, e del quale anche la Santa Sede è membro.

Il vostro Istituto, che ha visto la luce nel 1930, all'indomani della grande crisi economica che ha colpito il mondo, ha la vocazione di essere «un incessante appello alla coscienza delle autorità politiche affinché adattino la vita sociale alle condizioni continuamente mutevoli dei tempi, di modo che essa possa realizzare le intenzioni e i disegni della Sapienza del Creatore». (cfr. Pio XII, *Discorso ai partecipanti all'VIII Congresso Internazionale delle Scienze Amministrative*, 5 agosto 1950).

Il tema della vostra Conferenza, che si è appena conclusa in questi giorni, lancia oggi un vibrante appello al nostro mondo, nell'era digitale, affinché si possa conservare l'equilibrio nell'utilizzo delle tecnologie digitali. Un appello che si unisce a quello che ho lanciato nella mia recente Enciclica sulla custodia della persona umana nel tempo dell'Intelligenza Artificiale. Oggi non possiamo non guardare in faccia questa realtà che tocca da vicino il nostro modo di vivere e che permea tutti i livelli della vita sociale. La velocità con la quale si sviluppano le innovazioni riguardanti l'Intelligenza Artificiale ci spinge a domandarci se in futuro sarà possibile controllare queste macchine, se l'uomo

non corra il rischio di diventare vittima delle proprie invenzioni. Uno dei gravi problemi odierni è constatare che le decisioni concernenti la vita umana sono affidate a delle macchine.

Dinanzi a questa preoccupante situazione, plaudo al vostro incontro che mira a riaffermare il carattere insostituibile dell'intelligenza umana di fronte a questi strumenti tecnologici. Le vostre riflessioni e i vostri lavori potranno aiutare le autorità a prendere decisioni in questo ambito per il bene dell'umanità. «Chiedere prudenza, verifiche rigorose, e talvolta anche un rallentamento nell'adozione dell'IA non significa essere contro il progresso, ma esercitare una cura responsabile verso la famiglia umana» (*Magnifica humanitas*, n. 106).

È dunque importante definire un'etica che accompagni l'utilizzo di questi importanti strumenti, che purtroppo si concentrano nelle mani dei grandi attori economici e tecnologici, e che lo Stato fatica a controllare. Occorre fare in modo che il bene della famiglia umana non venga sacrificato per interessi privati.

Vi incoraggio a proseguire le vostre ricerche per trovare vie e mezzi per apportare il vostro contributo all'amministrazione pubblica per l'umanizzazione delle tecnologie digitali, affinché siano al servizio della vita e della pace. È proprio a questo che ci ha invitati Papa Francesco quando ha lanciato l'allarme sull'uso responsabile di queste tecnologie, dicendo: «Abbiamo [...] il dovere di allargare lo sguardo e di orientare la ricerca tecnico-scientifica al perseguimento della pace e del bene comune, al servizio dello sviluppo integrale dell'uomo e della comunità» (*Messaggio per la LVII Giornata Mondiale della Pace*, 1° gennaio 2024).

Cari membri dell'Istituto Internazionale delle Scienze Amministrative, so che la vostra missione non è facile e che a volte lo sconcerto può assalirvi. Prego l'Onnipotente affinché vi sostenga, perché possiate proseguire con determinazione questo nobile compito. Su tutti voi invoco le abbondanti Benedizioni di Dio. Grazie!

Il Papa a una delegazione di vincenziani degli Usa

L'inscindibile legame tra preghiera e giustizia sociale



«La preghiera e la giustizia sociale non sono soltanto complementari, ma sono di fatto inscindibili». Lo ha sottolineato Leone XIV stamane, venerdì 28 agosto, ricevendo in udienza una delegazione della Società di San Vincenzo de' Paoli, proveniente dagli Stati Uniti d'America. Di seguito, in una nostra traduzione dall'inglese, il discorso pronunciato dal Pontefice nella Sala del Concistoro.

Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.
La pace sia con voi!
Buongiorno a tutti.
Benvenuti. Grazie per la vostra pazienza.
Eccellenze,
Cari amici,

con grande gioia porgo i miei cordiali saluti a tutti voi, e spero che la vostra permanenza a Roma, nella Città Eterna rafforzi la vostra fede e renda più profondo il vostro desiderio di servire il Signore e di servire la sua Chiesa. Vi ringrazio in particolare per il vostro devoto servizio alla Società di San Vincenzo de' Paoli e, attraverso di essa, ai vostri fratelli e alle vostre sorelle in tutti gli Stati Uniti d'America. Di fatto, offrendo liberamente i vostri doni e talenti dati da Dio, rendete una testimonianza eloquente della vostra fede al servizio dell'edificazione del Regno di Dio.

Allo stesso tempo, vi incoraggio ad approfondire la vostra relazione con nostro Signore, affinché la sua grazia possa continuare a guidare e a rafforzare il vostro servizio. San Vincenzo de' Paoli dimostrò che la preghiera e la giustizia sociale non sono soltanto complementari, ma sono di fatto inscindibili. Pertanto, è

mia speranza che continuiate a rivolgervi al vostro patrono celeste al fine di seguire il suo esempio e chiedere la sua intercessione.

Inoltre, come ho ricordato in *Dilexi te*, sant'Agostino insegnava la natura cristocentrica della cura per i poveri e sosteneva che Dio non si lascia vincere in generosità nei confronti di coloro che li servono. Pertanto, crediamo che la cura degli altri, quando nasce dall'amore, non solo aiuti chi è nel bisogno, ma apra anche il cuore di chi dona alla grazia di Dio (cfr. n. 46). Cari amici, vi esorto dunque a donare sempre voi stessi. In questo modo, la grazia del Signore purificherà costantemente i vostri cuori e le vostre menti e riconoscerete più prontamente Cristo nel vostro prossimo, sia nelle persone che servite sia in quelle con cui lavorate.

Infine, quando tornate alle vostre case, sappiate che lo fate accompagnati dalle mie preghiere. In modo particolare, vi chiedo di portare i miei cordiali saluti ai vostri colleghi e alle persone delle quali vi prendete cura. Con queste riflessioni, affido ognuno di voi all'intercessione di Maria, Madre della Chiesa. E forse, oggi, in modo speciale, anche a sant'Agostino, nel giorno della sua memoria. Grazie.

Quindi per favore alzatevi e preghiamo insieme come ci ha insegnato il Signore. [*Padre nostro...*]

E la benedizione di Dio Onnipotente, Padre e Figlio e Spirito Santo discenda su di voi e con voi rimanga sempre. Amen.

Le credenziali del nuovo ambasciatore del Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda del Nord

Nella mattina di oggi, venerdì 28 agosto, Leone XIV ha ricevuto in udienza Sua Eccellenza la signora Tarandip Kaur Sandhu, nuovo ambasciatore del Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda del Nord, in occasione della presentazione delle lettere con cui viene accreditata presso la Santa Sede.

Nata il 6 marzo 1982 a Leicester, la rappresentante diplomatica è sposata e ha una figlia. Ha frequentato il Li Po Chun United World College di Hong Kong. Si è laureata in Letteratura Inglese presso l'Università di Warwick e ha conseguito un Master in International Public Policy presso l'University College London (UCL), Inghilterra. Ha ricoperto i seguenti incarichi: entrata nel Servizio diplomatico del Foreign and Common-

wealth Office – FCO (2005); dipartimento per le Relazioni parlamentari, FCO (2005-2007); dipartimento Antiterrorismo, FCO (2007-2008); secondo segretario, ambasciata in Marocco (2009-2012); vice portavoce, rappresentanza perma-

nente presso l'EU, Bruxelles (2012-2014); vice capo missione e capo del dipartimento per il Commercio internazionale, Chennai, India (2014-2017); direzione Risorse umane, FCO (2017-2020); direttore del Race and Ethnicity Network del Foreign, Commonwealth and Development Office – FCDO (2020); vice console generale, San Francisco, Stati Uniti d'America – Usa (2021-2023); poi console generale, San Francisco, Usa (2023-2025).

A Sua Eccellenza la signora Tarandip Kaur Sandhu, nuovo ambasciatore del Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda del Nord presso la Santa Sede, nel momento in cui si accinge a ricoprire il suo alto incarico, giungano le felicitazioni del nostro giornale.



Ufficio delle Celebrazioni Liturgiche
del Sommo Pontefice

Calendario delle Celebrazioni Liturgiche presiedute dal Santo Padre Leone XIV

(SETTEMBRE-OTTOBRE 2026)

7 settembre
Basilica Santuario della Madre del Buon Consiglio,
Genazzano
ore 18.00
Santa Messa

25-28 settembre
Viaggio Apostolico
del Santo Padre in Francia
e Visita alla Sede
dell'Organizzazione delle Nazioni Unite
per l'Educazione, la Scienza e la Cultura (Unesco)

8 ottobre
Basilica di San Pietro
ore 18.00
Santa Messa
per l'inaugurazione
dell'Anno Accademico delle Università Pontificie

14 ottobre
Piazza San Pietro
ore 10.00
Santa Messa
alla conclusione dell'incontro
in occasione del 10° anniversario della pubblicazione
dell'Esortazione Apostolica *Amoris laetitia*

Città del Vaticano, 28 agosto 2026

✠ DIEGO RAVELLI
Arcivescovo titolare di Recanati
Maestro delle Celebrazioni Liturgiche Pontificie

Sul trono dal 1991, aveva 89 anni

Il cordoglio del Papa per la morte di re Harald V di Norvegia

È morto a Oslo oggi, venerdì 28 agosto, all'età di 89 anni, Sua Maestà il re Harald V di Norvegia. Sul trono dal 1991, gli succede il figlio cinquantatreenne Haakon Magnus, che presta giuramento al Palazzo reale davanti al Governo norvegese nel corso della giornata. Appresa la notizia, Leone XIV ha fatto pervenire al nuovo sovrano Haakon VIII il telegramma di cordoglio che pubblichiamo in una nostra traduzione dall'inglese.

Sua Maestà Re Haakon VIII
Re di Norvegia
Palazzo Reale
Oslo

Ho appreso con tristezza del decesso di Suo padre Re Harald V e invio sentite condoglianze a Lei, Maestà, ai membri della Famiglia Reale e a tutta la Nazione. Memore dei molti anni del Suo devoto servizio al Regno, che auspico continueranno a dare frutto, offro l'assicurazione delle mie preghiere per l'eterno riposo del Re defunto. Sul popolo norvegese e su tutti coloro che piangono la Sua perdita, invoco di cuore le benedizioni di consolazione e pace di Dio Onnipotente.

LEONE PP. XIV



NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza il Signor Ingegnere Ignacio Sánchez Galán, Presidente di Iberdrola, con la Consorte; e il Dottor Pedro Azagra, Amministratore Delegato, con la Consorte.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza la Signora Tarandip Kaur Sandhu, Ambasciatore del Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda del Nord, per la presentazione delle Lettere Credenziali.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza l'Eminentissimo Cardinale Filipe Neri António Sebastião do Rosário Ferrão, Arcivescovo di Goa e Damão (India), Presidente della Conferenza Episcopale Indiana; con le Loro Eccellenze i Monsignori Peter Machado, Arcivescovo di Bangalore, Vice Presidente; e Vincent Aind, Arcivescovo di Ranchi, Segretario Generale; e il Reverendo Stephen Alathara, Vice Segretario Generale.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza l'Eminentissimo Cardinale Jean-Marc Aveline, Arcivescovo di Marseille (Francia), Presidente della Conferenza Episcopale Francese; con le Loro Eccellenze i Monsignori Vincent Jordy, Arcivescovo di Tours, Vice Presidente; e Benoît Bertrand, Vescovo di Pontoise, Vice Presidente.

Il Santo Padre ha concesso il Suo Assenso alla elezione da parte del Sinodo dei Vescovi della Chiesa Patriarcale di Antiochia dei Maroniti del Reverendo Corepiscopo Sharbel (Ghattas) Maroun, finora Protosincello dell'Eparchia di «Our Lady of Lebanon of Los Angeles» dei Maroniti (Stati Uniti d'America), ad Arcivescovo di Damasco dei Maroniti (Siria), dopo che lo stesso Sinodo ha accettato la rinuncia al governo pastorale della medesima Arcieparchia presentata da Sua Eccellenza Samir Nassar.

Provvista di Chiesa

Il Santo Padre ha nominato Vescovo di Syros con Milos, Santorini e Amministratore Apostolico «ad nutum Sanctae Sedis» di Candia Sua Eccellenza Monsignor Georgios Altouvas, trasferendolo dall'Arcidiocesi di Corfù, Zante e Cefalonia e

dal Vicariato Apostolico di Salonicco, e conservandogli «ad personam» il titolo di Arcivescovo.

Nomina di Vescovo Ausiliare

Il Santo Padre ha nominato Vescovo Ausiliare dell'Arcidiocesi Metropolitana di Asunción (Paraguay) Sua Eccellenza Monsignor Gabriel Narciso Escobar Ayala, S.D.B., trasferendolo dal Vicariato Apostolico del Chaco Paraguay, conservandogli la Sede titolare di Media.

Nomine episcopali

Le nomine di oggi riguardano, tra le altre, la Chiesa in Siria e in Paraguay.

Sharbel (Ghattas) Maroun arcivescovo di Damasco dei Maroniti (Siria)

Nato il 6 gennaio 1962 a Kfarselwan, Libano, dopo aver conseguito il diploma di scuola secondaria, ha lavorato per un breve periodo presso la banca «Crédit Libanais». Nel 1983, in seguito alla guerra, la sua famiglia si è trasferita negli Stati Uniti d'America, dove ha conseguito una specializzazione in informatica. Nel 1984 è entrato nel Seminario dell'eparchia di «Our Lady of Lebanon of Los Angeles» dei Maroniti a Washington, D.C., dove ha compiuto gli studi di Filosofia e Teologia. Dopo l'ordinazione presbiterale il 6 gennaio 1989, è stato nominato vicario della parrocchia maronita di «Saint Anthony» a Danbury, Connecticut. Dal 2020 è protosincello dell'eparchia di «Our Lady of Lebanon of Los Angeles» dei Maroniti, nella quale ha ricoperto inoltre i seguenti incarichi: vicario parrocchiale di «Saint Maron» a Minneapolis, Minnesota; direttore della Pastorale giovanile; responsabile dell'Ecumenismo e del Dialogo interreligioso; direttore della Pastorale vocazionale; protopresbitero del decanato di «Mid-America»; amministratore della missione «Saint Sharbel» di Milwaukee, Wisconsin; sincello per il Clero eparchiale; membro del Consiglio presbiterale e del Collegio dei consultori; responsabile della Nuova evangelizzazione; presidente del Consiglio generale di «Télé Lumière International». Nel 2015 è stato insignito della dignità di corepiscopo.

Gabriel Narciso Escobar Ayala ausiliare di Asunción (Paraguay)

Nato il 18 giugno 1971 ad Asunción, è stato ordinato presbitero il 10 febbraio 2001, ad Asunción, incardinandosi nella Società Salesiana di San Giovanni Bosco. Dopo la formazione in Paraguay, ha approfondito i suoi studi teologici in Cile, ottenendo la licenza in Scienze religiose e in Educazione. Ha svolto i seguenti incarichi: economo della Casa salesiana di Concepción e del Collegio «Salesiano» di Asunción; direttore del Collegio «Salesiano» (2008-2013) e dell'Istituto salesiano «San José» di Concepción (2013). È stato nominato vescovo titolare di Medi e vicario apostolico del Chaco Paraguay il 18 giugno 2013, ricevendo l'ordinazione episcopale il 3 agosto successivo. Nella Conferenza episcopale del Paraguay ha svolto diversi incarichi: presidente della Commissione per l'animazione missionaria; coordinatore della Pastorale per la mobilità umana e della Pastorale educativa; attualmente, coordinatore della Vita consacrata.

Conclusa la visita a Mosca dell'arcivescovo Paul Richard Gallagher

Essere fedeli al Vangelo significa cercare sempre ciò che unisce

dal nostro inviato
STEFANO LESZCZYNSKI

Al termine della sua visita a Mosca, giovedì 27 agosto, l'arcivescovo Paul Richard Gallagher, segretario per i Rapporti con gli Stati e le Organizzazioni internazionali, ha incontrato il clero, i religiosi e le religiose della comunità cattolica locale e ha presieduto la concelebrazione eucaristica nella cattedrale dell'Immacolata Concezione, alla quale hanno preso parte, fra gli altri, i vescovi cattolici nella Federazione Russa. Gallagher ha espresso la propria riconoscenza per la fedeltà con cui viene svolto il servizio pastorale, educativo e caritativo «spesso in condizioni non facili», così come l'impegno profuso nel promuovere la comunione ecclesiale e il dialogo con gli altri cristiani.

Accolto in un'atmosfera di profondo affetto e condivisione, l'arcivescovo ha esordito facendosi latore del «saluto affettuoso di Papa Leone XIV» a tutta la comunità dei sacerdoti e dei consacrati. Ricordando la comune chiamata alla santità attraverso il battesimo, «che il Concilio Vaticano II ha posto con forza nel cuore della vita della Chiesa», il presule ha spiegato come attraverso la vocazione di ciascuno l'invito alla santità trovi espressione nella pienezza della carità «alla quale tutti sono chiamati». La Chiesa cresce e si edifica su testimoni autentici, ha osservato monsignor Gallagher, rammentando che «a voi è affidata una responsabilità particolare nel ren-



Sopra: un momento della celebrazione nella cattedrale dell'Immacolata Concezione
A sinistra: l'arcivescovo Gallagher accolto dal vescovo Dubinin

dere visibile, con la vita, il Vangelo che annunciate. Dove regnano comunione e unità – ha sottolineato l'arcivescovo – la testimonianza diventa credibile e feconda».

Affrontando il tema dell'importanza dell'impegno pastorale dei religiosi e dei consacrati, il segretario per i Rapporti con gli Stati e le Organizzazioni internazionali della Segreteria di Stato ha rammentato l'invito pronunciato da Papa Francesco ad Assisi a «camminare con il popolo "a volte davanti, a volte in mezzo e a volte dietro": davanti per guidare, in mezzo per sostenere, dietro per non lasciare indietro nessuno; ma soprattutto camminare insieme, aiutarsi reciprocamente, saper chiedere perdono e perdonare». L'impegno della Chiesa si concretizza anche nel costruire percorsi di dialogo «con le altre Chiese e comunità ecclesiali cristiane, con le altre religioni, con chi non condivide il nostro cammino». Facendo riferimento all'enciclica *Magnifica humanitas* di Leone XIV e al motto da lui scelto, *In Illo uno unum*, monsignor Gallagher ha sottolineato come il dialogo debba realizzarsi senza rinunciare «alla propria identità, ma aprendosi con rispetto alla verità e ai doni presenti nell'altro».

La Chiesa è infine chiamata a essere operatrice di pace e costruttrice di ponti. Una missione che lo stesso Papa Leone ha voluto affidarle all'inizio del pontificato «parlando di "pace disarmata e disarmante, umile e perseverante". Costruire un ponte significa riconoscere la distanza tra due sponde – la divisione, l'odio, l'incomprensione – e rifiutare che essa sia insuperabile», ha detto l'arcivescovo prima di chiedere l'intercessione della Madre di Dio, patrona dell'arcidiocesi moscovita, «affinché ci conceda di contribuire all'edificazione di un mondo nel quale regnino amore giustizia e pace».

Al termine dell'incontro con il clero, i religiosi e le religiose, Gallagher ha presieduto nella cattedrale di Mosca dedicata all'Im-

macolata Concezione della Beata Vergine Maria una messa solenne con i vescovi cattolici nella Federazione Russa. Nella

chiesa gremita di fedeli, insieme all'arcivescovo nunzio apostolico Giovanni d'Aniello e al consigliere di nunziatura, monsignor Mislav Hodžić, hanno concelebrato il vescovo di Trasfigurazione a Novosibirsk, Joseph Werth, il vescovo ausiliare Stephan Lipke e l'amministratore apostolico di Madre di Dio a Mosca, il vescovo Nikolai Gennadevich Dubinin. In un'atmosfera di grande raccoglimento ed emozione, Gallagher ha esordito nella sua omelia riferendo l'incoraggiamento del Papa «a continuare, con sempre maggiore slancio, il cammino di fede» della comunità cattolica nella Federazione Russa. Poi è tornato sul tema della costruzione della pace: «Qui con voi, in questa solenne celebrazione, è rappresentata la Chiesa universale; proveniamo da paesi, culture e storie diverse, siamo riuniti qui, nel cuore di Mosca, come un'unica famiglia unita dall'identica fede in Dio».

Vivere il Vangelo, ha aggiunto l'arcivescovo segretario nella sua omelia, «significa anche camminare insieme per il bene comune attraverso la via maestra del dialogo e della pace». Il dialogo autentico, ha ribadito ricordando il dialogo di Gesù con la samaritana al pozzo, «non è mai un compromesso che annulla la propria identità, ma un incontro di cuori». Nel Vangelo è la spinta a cercare instancabilmente ciò che unisce: «La nostra collaborazione sociale, il servizio ai poveri, ai malati, agli smarriti e a chi soffre non conoscono confini confessionali». Così si realizza anche l'invito di Papa Leone XIV «a diventare veri artigiani di pace nel quotidiano», costruendo «ponti di dialogo e di comprensione, disarmando i cuori e guarendo le ferite con la prossimità, il perdono e la gentilezza».

L'incontro di monsignor Paul Richard Gallagher con i vescovi è proseguito con un'agape fraterna offerta in suo onore nei locali della Curia arcidiocesana, al termine della quale il presule li ha esortati a continuare con sempre rinnovato slancio la loro missione pastorale.

28 AGOSTO: MEMORIA LITURGICA DI SANT'AGOSTINO

L'attualità del padre della Chiesa nel magistero di Leone XIV

Con il vescovo di Ippona alla scuola della pace

di TIZIANA CAMPISI

Padre della Chiesa, conosciuto come filosofo e teologo, per il suo ministero episcopale a Ippona, l'odierna Annaba, in Algeria – che lo ha rivelato pastore saggio, sapiente predicatore e studioso appassionato delle Scritture – e per le sue svariate opere, nelle quali ha saputo far dialogare fede e ragione, ha aperto la sua interiorità e ha fornito un enorme contributo allo sviluppo della dottrina cristiana. Sant'Agostino, di cui oggi ricorre la memoria liturgica, è nato a *Thagaste* il 13 novembre 354 ed è morto a *Hippo Regius* il 28 agosto 430.

Fra i più grandi testimoni della fede cattolica, è tuttora «una figura di grande rilievo», come ha detto Leone XIV parlando con i giornalisti, in volo da Algeri a Yaoundé, il 15 aprile scorso, durante il viaggio apostolico in Africa. Perché «i suoi scritti, il suo insegnamento, la sua spiritualità, il suo invito a cercare Dio e a cercare la verità sono elementi di cui c'è grande bisogno nel nostro tempo».

Per il Pontefice, insomma, quello del «dottore della Grazia» è «un messaggio che è molto attuale», per i «credenti in Gesù Cristo ma anche per ogni persona», perché invita ciascun individuo a riconoscere la propria dignità e quella di tutti gli uomini, a porsi con umiltà di fronte agli interrogativi esistenziali e a confrontarsi con gli altri.

Religioso dell'Ordine di sant'Agostino, tornando in Algeria, dove era già stato quando era priore generale, il Papa ha voluto rimettere in luce quella «visione» che il santo di Tagaste «offre in termini di ricerca di Dio» e impegno «per costruire comunità» e promuovere «l'unità tra tutti i popoli» e il loro «rispetto», riconoscendo le «differenze». Perché il vescovo di Ippona, «oggi, da un lontano passato», parla ancora; in particolare «di tradizione», «della vita della Chiesa», di come quest'ultima sia «cresciuta nei primi secoli». E proprio nel segno di Agostino, ha spiegato il Pontefice agli operatori dei media, ad Algeri c'è stata «l'opportunità di continuare a costruire ponti, a promuovere il dialogo», per esempio con la visita alla Grande Moschea di Algiers. Per Leone XIV un avvenimento significativo, che ha dimostrato come, sebbene ci siano «credenze diverse, modi diversi di pregare e modi diversi di vivere, possiamo convivere in pace».

«Cercate tutti la pace», «quella pace che tutti cerchiamo anche in questa carne mortale e fragile, anche in questa più che illusoria vanità», quel bene «così grande», esorta il vescovo di Ippona in un suo discorso (25, 7) scorrendo il medesimo anelito in ogni uomo, tanto da evidenziare, ne *La Città di Dio* (XIX, 11), che pure «negli eventi posti nel di-

venire di questo mondo, abitualmente nulla si ode di più gradito, nulla si desidera di più attraente, infine nulla si consegue di più bello» quanto «il bene della pace», così caro a chiunque. E «abbiate a cuore la pace in casa, nel lavoro, con la moglie, con i figli, con i ser-

Sant'Agostino insegna che è possibile vivere insieme quando ci si riconosce figli dello stesso Padre misericordioso

vi, con gli amici e con i nemici», lo spinge a dire il suo cuore di presule ai fedeli della sua diocesi nell'*Esposizione sul Salmo 147* (15). Non ritenendola un'idea astratta la pace, ma strettamente legata all'ordine e alla concordia.

«La pace degli uomini è l'ordinata concordia» scrive infatti (*La Città di Dio* XIX 13, 1), e ancora: «La pace dello Stato è l'ordinata concordia del comandare e obbedire dei cittadini, la pace della città celeste è l'unione sommamente ordinata e concorde di essere felici di Dio e scambievolmente in Dio, la pace dell'universo è la tranquillità dell'ordine. L'ordine è l'assetto di cose eguali e diseguali che assegna a ciascuno il proprio posto».

Queste parole sono riecheggiate di recente durante l'udienza generale del 19 agosto scorso, quando il Papa, salutando pellegrini e fedeli, ha sollecitato tutti «a sviluppare sempre in se stessi un'autentica coscienza di pace», incoraggiando ogni persona a maturare e mantenere nel proprio cuore sentimenti

di pace, affinché l'armonia interiore divenga concordia con gli altri e ricerca del bene comune. «Abbiate la sincera consapevolezza che la pace è un bene prezioso e grande», ha esortato. Leone XIV ha anche specificato che «per realizzarla» serve «un forte e costante impegno», «seguendo con onestà e verità le vie che la costruiscono e la confermano nella società».

Già di ritorno dal suo primo viaggio internazionale, quello in Türkiye e in Libano con il pellegrinaggio a İznik in occasione del 1700° anniversario del primo Concilio di Nicea, il 2 dicembre 2025 il Pontefice aveva manifestato la volontà di impegnarsi nella promozione della pace, esprimendo il desiderio di «continuare il discorso di dialogo, di costruzione di ponti fra il mondo cristiano e il mondo musulmano» iniziato come superiore dell'ordine agostiniano, ricominciando da



Il Papa al termine della messa nella basilica algerina di Sant'Agostino ad Annaba (14 aprile)

Pontefice «dai luoghi della vita di sant'Agostino, che «aiuta molto come ponte».

Un viaggio, quello compiuto dal 13 al 15 aprile di quest'anno in Algeria, che Leone ha voluto vivere «come messaggio di pace in un momento storico marcato da guerre e da gravi e frequenti violazioni del diritto internazionale», come ha raccontato all'udienza generale del successivo 29 aprile, e che gli ha permesso di «ripartire dalle radici» della propria «identità spirituale» e di «attraversare e consolidare

ponti molto importanti per il mondo e la Chiesa di oggi: il ponte con l'epoca fecondissima dei Padri della Chiesa; il ponte con il mondo islamico; il ponte con il continente africano».

La visita in Algeria è stata, insomma un'occasione «per mettersi alla scuola di sant'Agostino» e per «toccare con mano e mostrare al mondo che è possibile vivere insieme come fratelli e sorelle, anche di religioni diverse, quando ci si riconosce figli dello stesso Padre misericordioso».

Conversione permanente al vero e al bene

La spiritualità del santo di Tagaste in un libro del compianto agostiniano Nello Cipriani

di GIUSEPPE CARUSO*

Agostino, il santo vescovo di Ippona, ha ancora qualcosa da dire all'umanità dei nostri giorni? Per rispondere a tale quesito può risultare utile un testo di recente pubblicazione che raccoglie alcune lezioni date dal compianto Nello Cipriani, agostiniano, alle sue consorelle di vita contemplativa (*Due saggi di spiritualità agostiniana*, a cura di F. Cagliani, Aracne, Genzano di Roma 2026), consultabile gratuitamente in Internet.

Il primo saggio ha un titolo alquanto provocatorio, *Conversione ad Agostino*, quasi a sottolineare la necessità di imitare l'Ipponense assumendo il medesimo atteggiamento di paziente e fiduciosa «conversione permanente» al Vero e al Bene. Convertirsi ad Agostino significa, in ultima analisi, sforzarsi di entrare in contatto con il desiderio più profondo e nascosto che ogni persona umana porta in sé, un desiderio spesso camuffato e distorto da mille bramosie che, anche se soddisfatte, non riescono mai a dare un vero appagamento.

Per il grande padre della Chiesa ogni persona umana è chiamata a entrare in contatto con il più intimo nucleo di sé stessa e a porsi con gli altri in una relazione sincera e oblativa: questi due orientamenti possono essere compendiati nei due termini «interiorità» e «comunione» che, non a caso, costituiscono le direttrici principali della sua spiritualità.

Cipriani notava che nel mondo contemporaneo l'umanità vive con difficoltà proprio queste due dimensioni: se ciò era vero già nel 1985 (a quell'anno risale il suo testo) lo è ancora di più oggi, dove la pervasività dei *social* sembra sottrarre tempo per riflettere su di sé e per interessare relazioni che vadano oltre una superficiale condivisione di rappresentazioni di sé spesso artefatte.

Nel frenetico consumo di cose, al quale oggi si aggiunge quello di immagini e notizie diffuse e trasmesse dai vecchi e nuovi media, si può scor-



Benozzo Gozzoli, «Agostino insegna retorica e filosofia a Roma»

gere un chiaro segno dell'ansiosa ricerca di pienezza che segna ogni esistenza umana. Chi pensa di saziare questa fame interiore attraverso il perseguimento della ricchezza, del successo o del potere, si inganna: se attraverso la via dell'interiorità riuscirà ad entrare in contatto con il suo intimo desiderio potrà rendersi conto che questo supera ogni realtà terrena e caduca e che pertanto potrà essere soddisfatto solo da qualcosa – o meglio, da Qualcuno – che si pone oltre la realtà contingente.

La persona umana è una creatura di Dio: da lui deriva e verso di Lui, consapevolmente o no, tende. Rientrando in sé stessa può accorgersi della struggente nostalgia che la abita. Questo è il percorso dell'interiorità agostiniana, scandito da tre tappe ben evidenziate in *De vera religione* (39, 72).

Il primo passo, *noli foras ire*, è un invito a non lasciarsi irretire dalle lusinghe del piacere sensibile, della vana curiosità e della superbia, le quali, promettendo felicità fallaci, distolgono dalla ricerca di ciò che unicamente può rendere felici. Il secondo passo

viene indicato dalle parole *in te ipsum redi*: nell'ascolto del suo più autentico desiderio, ognuno può scoprire che tutte quelle realtà che distraggono e attirano sono belle, perché parlano di Dio, ma anche caduche, perché diverse da Lui. Così anche la persona umana: ha una grande bellezza unita a un'intrinseca caducità. Facendo tesoro di tutto ciò, si può intraprendere il terzo passo, *transcende te ipsum*, attraverso il quale l'uomo si volge al Creatore e può arrivare a intuire qualcosa di quella bellezza primigenia ed eterna dalla quale proviene e alla quale è chiamato a restare unito, tanto in questa vita

che nell'eternità. Ciò è possibile in quanto Dio stesso, in Cristo, è venuto a incontrare l'umanità e a stabilire un legame di comunione in virtù del suo amore gratuito.

Una volta riconosciuta la sua più intima vocazione, la persona umana è chiamata a vivere alla luce di questa consapevolezza, impegnando in modo radicale la propria libertà nell'imitazione di Cristo. Ma il Salvatore, pur essendo autenticamente uomo, è al contempo e veramente Dio-Figlio: i suoi esempi di generosità, misericordia e bontà aprono un varco per la comprensione del mistero del Dio Trinitario, in cui le persone del Padre e del Figlio sono strette dal vincolo della carità increata, che è lo Spirito Santo. Per amore la Trinità crea il mondo e lo preserva, salva l'umanità e la chiama alla beatitudine eterna.

L'amore è, quindi, la vocazione ultima – talvolta purtroppo inconsapevole – di ognuno. Quanti hanno preso contezza di ciò e riconoscono in

Cristo il loro maestro e salvatore possono impegnarsi ad abbattere le barriere che l'egoismo e la bramosia di potere continuano ad alzare continuamente tra le persone e diventare davvero una cosa sola nell'unico Cristo, *in illo uno unum*, secondo l'affermazione agostiniana dell'*Expositio in Psalmum 127* che Papa Leone XIV ha preso come suo motto.

L'idea dell'assimilazione a Cristo è argomento del secondo saggio, *Finché Cristo non sia formato in voi. Una lettura agostiniana*, dettato nel 2012. Cipriani parte qui dall'*Expositio epistulae ad Galatas* e, facendo tesoro della panopia di citazioni già approntata dall'Ipponense, argomenta che solo aderendo a Cristo, per mezzo del quale ha ricevuto forma nell'atto della creazione, ogni persona umana viene riformata attraverso il rinnovamento apportato dalla redenzione.

Per Agostino ognuno è chiamato

a entrare in contatto con il più intimo nucleo di sé stesso e a porsi con gli altri in una relazione sincera e oblativa

L'assimilazione a Cristo si svolge, nel sentire agostiniano riletto da Cipriani, in tre momenti: prima di tutto c'è la conversione, le cui tappe sono state descritte poco sopra; a questa segue la contemplazione, intesa come un progressivo accrescimento della conoscenza di Cristo, del suo mistero, delle sue azioni e, per quanto possibile, dei suoi sentimenti. Ultimo passo, è l'imitazione, cioè lo sforzo di vivere effettivamente come Cristo, facendo propri quelli che sono stati gli orientamenti fondamentali della sua condotta, di Lui che nell'accettare liberamente la morte di croce ci ha dato l'esempio dell'amore più grande.

*Docente del Pontificio Istituto Patristico «Augustinianum»

Quasi 550 morti, oltre 2.300 dispersi e il timore di una nuova ondata di fango

Il Nepal resta in allerta per l'incubo di una seconda piena

di FRANCECO CITTERICH

Le ore passano inesorabili da quando, mercoledì scorso, la piena del fiume Bhotekoshi ha travolto tutto lungo il confine tra il Nepal e la regione himalayana del Tibet. Una furia di acqua, fango e detriti che ha spazzato via villaggi, strade, infrastrutture e intere porzioni di territorio, lasciandosi alle spalle una scia di distruzione e morte.

Ma l'allarme non è ancora rientrato. Sulla zona incombe

infatti il rischio di una nuova piena. L'ipotesi più accreditata sull'origine dell'alluvione è che una valanga di ghiaccio e roccia abbia ostruito il corso del fiume, formando una diga naturale poi collassata sotto la pressione dell'acqua e dei detriti. Un processo improvviso e devastante che avrebbe liberato in pochi istanti una gigantesca massa d'acqua, precipitata a valle a una velocità impressionante. Ora, secondo le autorità nepalesi, immagini satellitari e analisi preliminari evidenziano che un altro tratto

del Bhotekoshi è stato bloccato e che si sta formando un nuovo lago. Il livello dell'acqua continua a salire e la barriera potrebbe cedere, provocando una nuova ondata a valle.

È questo lo scenario che tiene in allarme le autorità. Una nuova rottura potrebbe infatti trasformare ancora una volta il corso del fiume in un'enorme massa d'acqua e detriti, minacciando le aree già devastate e mettendo ulteriormente a rischio le persone impegnate nelle operazioni di soccorso.

La Cina ha annunciato la sospensione delle ricerche nel cuore dell'area interessata, dopo che «l'acqua ha iniziato a tracimare e a scorrere» dal bacino artificiale verso il valico di frontiera di Gyirong, la zona maggiormente colpita dal disastro. Una decisione che restituisce la misura del pericolo: anche chi sta lavorando per salvare vite è costretto a fare un passo indietro davanti alla minaccia di una nuova ondata.

La polizia nepalese ha inoltre diramato un'allerta, segnalando che una diga ha registra-



to una «breccia sul versante tibetano». La macchina dei soccorsi è stata attivata dalle autorità di Katmandu, che hanno dichiarato lo stato di emergenza nazionale. L'esercito nepalese ha tratto in salvo 350 lavoratori e residenti rimasti intrappolati nel tunnel dell'Upper Trishuli Hydropower Project, nel distretto di Rasuwa, colpito dalla devastante piena del fiume Bhotekoshi. Lo riferiscono Nepal News e Radio Nepal, precisando che le operazioni di soccorso proseguono per raggiungere oltre 100 persone ancora bloccate all'interno del tunnel.

Mentre i soccorritori continuano a scavare alla ricerca dei dispersi, aggrappandosi a ogni possibile segnale di vita, il trascorrere delle ore riduce inevitabilmente le speranze di ritrovare vivi coloro che sono ancora intrappolati sotto tonnellate di detriti. Il bilancio della tragedia è già salito a 547 vittime, ma il numero è destinato con ogni probabilità a crescere. Le segnalazioni continuano ad arrivare, mentre oltre 2.380 persone risultano ancora disperse, tra cui 644 cittadini stranieri. Intere comunità restano così sospese nell'attesa, aggrappate alla speranza di ricevere notizie dei propri cari. «È il peggior disastro nella storia del Paese. È stato terribile», ha dichiarato alla Fides l'amministratore apostolico del Vicariato del Nepal, padre Silas Bogati. «Siamo attoniti. Preghiamo per tutti i dispersi e i deceduti. Il mio cuore è vicino a coloro che soffrono a causa di questa catastrofe», ha aggiunto Bogati, spiegando che nella zona colpita vivono circa 25 famiglie cattoliche, che «sembra siano

al sicuro», ma per le quali resta forte la preoccupazione. Un sacerdote del Vicariato, padre James Britto, è inoltre rimasto bloccato dopo che il ponte sul fiume è stato travolto mentre si recava a celebrare la Messa.

La devastazione appare immensa. Il fiume Bhotekoshi, gonfiato improvvisamente dalla massa d'acqua e detriti, ha travolto tutto quello che ha incontrato lungo il suo cammino, trasformando la valle in un'enorme distesa di macerie e distruzione. Case spazzate via, strade inghiottite dal fango, ponti spezzati e infrastrutture devastate raccontano la violenza di una piena arrivata con una forza impossibile da arginare. In poche ore, luoghi abitati e percorsi conosciuti si sono trasformati in scenari irrimediabilmente distrutti. Dove prima c'erano abitazioni, attività e vie di collegamento ora restano cumuli di fango e roccia. Le comunicazioni sono state interrotte in diversi punti e raggiungere le aree più colpite è diventato estremamente difficile. Per i soccorritori ogni spostamento è una sfida, mentre il terreno instabile e il pericolo di nuove frane rendono ancora più rischiose le operazioni.

E mentre le squadre di emergenza lavorano senza sosta, la domanda che resta sospesa è una sola: quante altre vittime verranno trovate sotto quella immensa distesa di fango? Il tempo, in questo momento, è il nemico più spietato. I soccorritori devono fare presto, prima che il fango si solidifichi, prima che le condizioni meteorologiche peggiorino e prima che eventuali nuovi movimenti del terreno rendano impossibile proseguire le ricerche.

Il momento della solidarietà

CONTINUA DA PAGINA 1

più colpite. Da ieri – afferma suor Cecilia – un team di Caritas Nepal è sul campo e ha già distribuito aiuti alimentari nel villaggio più vicino a una strada percorribile: «E stiamo pianificando di raggiungere anche il comune rurale di Uttargaya, nel distretto Rasuwa, molto colpito dalle inondazioni, per dare assistenza a 435 sfollati ospitati in una scuola».

Il governo nepalese, secondo la religiosa, «sta guidando gli sforzi per salvare le persone e sta chiedendo a molti di spostarsi in luoghi più sicuri, in località ad altitudini più elevate». Anche le squadre di Caritas Nepal potrebbero essere costrette a spostarsi in aree più sicure. Preoccupa infatti il rischio di nuove possibili esondazioni di fiumi e laghi. Ma nonostante i problemi legati alla mobilità e alla logistica, Caritas «ha già pronti due/tre camion con generi alimentari e non da inviare nelle aree rurali colpite». «Le principali esigenze per la popolazione colpita sono vestiti, cibo, ma anche lenzuola, coperte, sacchi a pelo e tende», osserva il direttore esecutivo di Caritas Nepal. Senza dimenticare i medicinali e altri strumenti di assistenza sanitaria, in particolare per le donne incinte.

Il Nepal ha una lunga esperienza con i disastri naturali, come il terremoto che nel 2015 causò 9.000 morti e 21.000 feriti. «La collaborazione e le partnership sono fondamentali, e in questo senso abbiamo già una forte esperienza sulla base dei precedenti disastri naturali che hanno colpito il Paese», conferma suor Cecilia, lanciando un appello per la ricostruzione e ringraziando Papa Leone XIV per la vicinanza e la preghiera.



Numerose sono le ong che si sono mobilitate per gli aiuti. Da Save the Children che sta distribuendo beni di prima necessità – tra cui kit per la casa e per la cucina, zanzariere e coperte – a oltre mille famiglie, ad ActionAid che sta organizzando una risposta umanitaria nell'area a valle del comune di Dhading, coordinandosi anche con le autorità locali e altre organizzazioni per ottenere informazioni dalle aree dell'epicentro di Rasuwa e Nuwakot. Anche Azione Contro la Fame è presente in Nepal e in una nota sottolinea come queste inondazioni improvvisi lascino alle comunità pochissimo tempo per reagire e siano estremamente difficili da prevedere nelle remote regioni himalayane. La città di Bidur, dove i team di Azione Contro la Fame coordinavano le proprie operazioni nella valle del Trishuli, è stata completamente distrutta e spazzata via dalle acque dell'alluvione. Anche le infrastrutture essenziali sono state gravemente danneggiate. I sistemi di approvvigionamento idrico

e i terreni agricoli hanno subito ingenti danni, compromettendo l'accesso all'acqua potabile sicura e mettendo a rischio i mezzi di sussistenza di numerose famiglie. Il disastro si è verificato nel pieno della stagione del raccolto, alimentando il timore di una grave crisi di sicurezza alimentare per le comunità che vivono lungo il fiume.

In questo contesto caotico, la Croce Rossa Internazionale ha lanciato un appello di emergenza per oltre 25 milioni di franchi svizzeri. Numerosi Stati hanno subito stanziato fondi ed in particolare l'India ha già inviato una seconda tranché di aiuti tramite un volo con a bordo 37,5 tonnellate di materiali per l'assistenza umanitaria. La Conferenza episcopale italiana ha annunciato stamane uno stanziamento per l'emergenza umanitaria in Nepal dai fondi dell'8xmille, parte di un più ampio pacchetto complessivo di 500.000 di euro di aiuti anche per le comunità di Colombia, Perù e Indonesia colpite dai terremoti. Il Dipartimento di Stato Usa ha confermato lo stanziamento di 500.000 dollari di assistenza attraverso il suo programma di finanziamento globale con Catholic Relief Services, per «sostenere la fornitura di alloggi di emergenza, beni di prima necessità e servizi di acqua, igiene e servizi igienico-sanitari alle comunità colpite dalle inondazioni». Mentre il presidente del Comitato per la giustizia e la pace internazionale della Conferenza episcopale degli Stati Uniti, il vescovo Elias Zaidan, ha esortato «la comunità internazionale a mobilitare un maggiore sostegno di assistenza umanitaria per le famiglie e le comunità vulnerabili del Nepal». (*valerio palombaro*)

Una riunione del Consiglio di sicurezza fa il punto sulle crisi umanitarie innescate dalle guerre

Non si placa il “circolo vizioso” tra conflitti e fame

di ANNA LISA ANTONUCCI

In Somalia, gruppi armati hanno chiesto un riscatto ad una famiglia di contadini, con quattro figli, per poter continuare a coltivare la loro terra. Padre e madre hanno dovuto abbandonare la fattoria e dirigersi verso un campo profughi, ma nel lungo cammino percorso a piedi, uno dei bambini è morto. Una storia di dolore e sopraffazione, come tante, di quando i conflitti e la violenza estendono i loro effetti ben oltre i campi di battaglia. A narrarla è stato Carl Skau, direttore ad interim del Programma alimentare mondiale (Wfp), che davanti al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, riunito per esaminare il tema dell'insicurezza alimentare legata ai conflitti, ha utilizzato la loro storia per illustrare il

«circolo vizioso di conflitto e fame».

La guerra distrugge i mezzi per nutrire le persone; la fame, a sua volta, aumenta la vulnerabilità delle popolazioni e crea le condizioni per ulteriori violenze. Per questo, ha dichiarato il segretario generale dell'Onu, António Guterres, intervenendo alla riunione, «la migliore protezione contro l'insicurezza alimentare è la pace e la condizione più sicura per la pace è un mondo senza fame». Le guerre, infatti, stanno sconvolgendo il sistema alimentare globale, è stato sottolineato, e i dati Onu parlano di almeno 266 milioni di persone che non hanno abbastanza cibo per sfamarsi a fronte di un numero di conflitti armati che ha raggiunto il livello più alto dalla Seconda guerra mondiale. Per la prima volta in questo secolo, la carestia è stata confermata si-

multaneamente in Sudan e a Gaza. In 12 dei 13 punti critici di crisi alimentare identificati dall'Onu come i più preoccupanti, i conflitti e la violenza sono le cause principali della fame.

Dal Mar Nero allo Stretto di Hormuz, la guerra fa aumentare i costi di energia, fertilizzanti e cibo, mentre gli aiuti umanitari diminuiscono e questo meccanismo sta assumendo proporzioni sempre maggiori. In Somalia, i contadini vengono cacciati dalle loro terre. In Sudan, i mercati vengono attaccati da droni e missili. Ad Haiti, intere comunità vengono isolate dalle bande criminali. Da Gaza al Mali e al Myanmar, agli operatori umanitari viene impedito di raggiungere determinate popolazioni. «I sistemi alimentari essenziali e le vite e i mezzi di sussistenza che di-

pendono da essi sono sotto attacco», ha avvertito Guterres. Le aziende agricole, i mercati, i magazzini, i porti e le rotte marittime sono coinvolti in conflitti le cui ripercussioni economiche si estendono ben oltre le linee del fronte. Un attacco a un porto o un'aggressione a una nave mercantile, è stato sottolineato, può ora far aumentare i prezzi dei generi alimentari a migliaia di chilometri dal luogo degli scontri. Il Mar Nero ne è un esempio. Russia e Ucraina sono tra i principali esportatori mondiali di cereali e l'escalation degli attacchi tra i due Paesi sta interrompendo un'arteria vitale del commercio alimentare. Secondo il Wfp, i volumi di cereali che transitano attraverso il Bosforo sono diminuiti del 40% in un anno.

Contemporaneamente, gli attacchi alle navi mercantili stanno interrom-

pendo il traffico nel Mar Rosso, mentre le turbolenze nello Stretto di Hormuz hanno influenzando la quota attraverso la quale transita circa un quinto delle forniture mondiali di petrolio e un terzo del commercio di fertilizzanti. In Sudan, evidenzia l'Onu, il prezzo dei generi alimentari di base è aumentato di quasi il 40% da febbraio. L'aumento dei costi del carburante sta avendo un impatto negativo sull'irrigazione, sui trasporti e sulla lavorazione dei cereali, mentre le interruzioni nelle esportazioni di fertilizzanti minacciano le prossime stagioni agricole in Africa e in Asia. Ma non solo. Distruggendo i mezzi di sussistenza e provocando lo sfollamento delle popolazioni, la guerra rende le comunità impoverite più vulnerabili al reclutamento da parte di gruppi armati e reti criminali.

Atlante

Uno dei Paesi al mondo
dove i terremoti sono più frequenti

La resilienza del Giappone

Un nuovo terremoto di moderata intensità ha scosso il Giappone orientale domenica 23 agosto, inclusa l'area di Tokyo, ferendo oltre 30 persone in modo lieve. Questo sisma, l'ultimo di una lunga scia di episodi con cui il Giappone si è abituato a convivere, segue di nemmeno un mese quello più po-

tente, di magnitudo 7.1, che ha causato 38 morti e quasi 400 feriti lo scorso 28 luglio nell'area di Kumamoto, sull'isola di Kyushu. La violenta scossa di fine luglio nell'isola più meridionale del Giappone è stata classificata come la più potente dal terremoto della penisola di Noto nel 2024, che il giorno di Capodanno provo-

CRONACHE DI UN M

Dopo il terremoto, la forza della solidarietà

A colloquio con Giancarlo Maria Curcio, ambasciatore d'Italia a Bogotá

La scossa che ha spezzato il cuore della Colombia

di DAVIDE DIONISI

Alle 7:34 del 10 agosto scorso la Colombia si è fermata. Colpita da una violenta scossa di magnitudo 7.4 con epicentro nei pressi di San José del Palmar, nel dipartimento del Chocó, ha mostrato al mondo il volto di una nazione che ha pianto 331 morti, 4.439 feriti e 240 dispersi. Il sisma ha distrutto 11.347 abitazioni e ne ha danneggiate 53.526. Sono crollati 140 edifici e tra questi ci sono tre ospedali. Altri 18 presidi sanitari hanno riportato danni e 39 istituti scolastici sono stati dichiarati inagibili. Drammatiche le situazioni a Manizales, Pereira e Cali.

Ma la terra ha continuato a tremare, tanto che un sisma di magnitudo 5,1 ha scosso questo mercoledì l'ovest e il centro, anche se in questo caso le autorità non hanno segnalato vittime o danni. «Dai contatti avuti sia con le autorità locali sia con la nostra rete consolare onoraria presente in quelle regioni emerge un quadro di particolare sofferenza per le numerose vittime e gli ingenti danni che hanno colpito soprattutto le fasce più vulnerabili della popolazione delle aree coinvolte», racconta Giancarlo Maria Curcio, ambasciatore d'Italia in Colombia. «In questo contesto, grande solidarietà ha attraversato il Paese: i principali gruppi economici, i media, la

ti, ai bambini e alle famiglie rimaste senza dimora. «Purtroppo molte delle regioni colpite dal sisma erano già aree particolarmente vulnerabili sotto tutti i punti di vista. Alle difficili condizioni preesistenti si aggiungono adesso le profonde ferite del sisma. Confidiamo che lo spirito di solidarietà che ha attraversato il paese e gli aiuti internazionali possano aiutare a superare questa difficile situazione portando anche le zone più bisognose a potersi ricostruire su nuove e più moderne basi», spiega l'ambasciatore, aggiungendo che «il messaggio di forte solidarietà che molti paesi della comunità internazionale, e tra questi, in primo luogo l'Italia, hanno portato alla Colombia sia un segnale di speranza per il paese che va oltre l'emergenza. L'Italia già da due anni ha dichiarato la Colombia Paese prioritario in America Latina per la nostra cooperazione. Ciò ha consentito di avviare numerosi progetti di sviluppo e collaborazione che stanno dando i loro risultati».

Il governo italiano, infatti, ha approvato un pacchetto di iniziative umanitarie con l'obiettivo di contribuire alla prima risposta all'emergenza e favorire la pronta ripresa socio-economica delle regioni colpite. «In particolare sono stati approvati interventi multilaterali, per un valore complessivo di 1,5 milioni di euro, oltre all'invio di aiuti umanitari attraverso la rete logistica delle Nazioni Unite ed ulteriori progetti, per un valore complessivo di 3 milioni di euro, finalizzati a rafforzare la resilienza delle comunità e a sostenerne la pronta ripresa, da attuarsi tramite la nostra cooperazione. L'Italia – continua Curcio – è tra i principali paesi donatori in questo difficile frangente del paese e questo ci è stato subito riconosciuto con particolare apprezzamento dalle autorità locali. Sono sicuro che i nostri interventi sul terreno come quelli degli altri paesi donatori manterranno i riflettori accesi su questa tragedia mitigando le conseguenze del terribile sisma».

Agli altri Paesi che si sono subito mossi per aiutare la Colombia, si è aggiunto mercoledì scorso il Canada che ha annunciato più di due milioni di dollari canadesi (circa 1,45 milioni di dollari statunitensi) in aiuti umanitari per assistere le vittime. Secondo uno studio della società di analisi economica *Lumen Economic Intelligence*, il sisma potrebbe sottrarre 0,27 punti percentuali alla crescita del prodotto interno lordo del Paese. Il costo della ricostruzione, che sarà coordinata dal cosiddetto *Fondo Milagro*, si aggira, infatti, intorno ai trenta mila miliardi di pesos (circa 9,5 miliardi di dollari). «Consapevoli della situazione critica delle finanze pubbliche, il governo del presidente Abelerdo de la Espriella ha adottato decisioni che costituiscono la prima fase del Piano di salvataggio dell'economia per affrontare l'inedita crisi ereditata dal governo precedente, aggravata dagli effetti del terremoto», ha affermato il ministro delle Finanze, Miguel Gómez, in un video pubblicato su X. Il Bilancio generale della nazione (Pgn) per il 2027, presentato giovedì, scorso, ammonta a 634,9 miliardi di pesos (circa 200,6 miliardi di dollari), quasi il 10% in più rispetto a quello proposto dall'esecutivo uscente, proprio a causa del terremoto del 10 agosto scorso. Nel frattempo riprendono, non senza difficoltà, le attività ordinarie. L'aeroporto internazionale Matecaña di Pereira ha ripreso questo martedì le sue operazioni aeree nazionali e internazionali con l'arrivo di un volo della Copa Airlines proveniente da Panamá.



Chiesa cattolica, ogni singola parrocchia, associazioni di categoria, aziende e singoli cittadini in tutto il Paese si sono subito mobilitati per portare un aiuto concreto alle popolazioni colpite dimostrando un senso di vicinanza e carità davvero ammirevole».

Parlando delle criticità primarie che la popolazione colombiana sta affrontando sul fronte dei soccorsi e dell'assistenza, Curcio spiega che «in questa fase sono i beni di prima necessità, alimenti, farmaci, acqua potabile. Mancano tende e materassi per far dormire le numerose persone che sono rimaste senza casa. Abbiamo trasmesso le richieste di primo aiuto delle autorità colombiane e numerosi paesi, tra cui l'Italia, si stanno attivando attraverso i canali di emergenza internazionali». L'ambasciatore ha seguito da vicino l'evolversi della tragedia e racconta di «numerose storie strazianti» che lo hanno colpito direttamente, così come i suoi familiari e i dipendenti dell'ambasciata. «Quella della morte di 3 bambini che erano ricoverati in un ospedale in cui hanno ceduto le pareti ed il decesso di diversi giovani alunni rimasti intrappolati sotto le macerie della scuola che frequentavano sono tra le più dolorose», rivela.

Ma oltre ai danni materiali e al bilancio delle vittime, le crisi sismiche hanno generato una drammatica emergenza umana legata agli sfolla-

Un motto trasformato in missione concreta

Nell'isola indonesiana di Flores
il vescovo di Ruteng vive il suo servizio tra la gente

di PAOLO AFFATATO

Omnia in caritate: fare tutto nell'amore. È il motto episcopale scelto da Siprianus Hormat, vescovo di Ruteng, città sull'isola indonesiana di Flores. Dopo il terremoto che l'ha colpita, quelle parole sono diventate per lui una consegna concreta: esserci, raggiungere chi ha perso tutto, esprimere la fede con la prossimità e la solidarietà. «Un motto è facile da stampare su uno stemma episcopale ma acquista il suo vero significato solo quando la vita ci chiede di pagare il prezzo per viverlo», osserva monsignor Hormat ripensando ai giorni successivi al sisma di magnitudo 7,7 che il 15 agosto ha devastato Flores, nell'Indonesia orientale. Il terremoto lo ha raggiunto lontano dalla diocesi, con una notizia quasi paradossale: il soffitto della sua stanza era crollato e un pesante cornicione era caduto sul suo letto. «Se fossi stato lì quella mattina, non so cosa sarebbe potuto accadere», racconta a «L'Osservatore Romano». Ma ben presto la sua attenzione si è spostata altrove: sulle persone rimaste senza casa, sui feriti, sulle famiglie che avevano perso i propri cari.

Le prime telefonate hanno trasformato il terremoto da numero a volti: chiese e cappelle danneggiate, abitazioni crollate, ospedali colpiti, pazienti evacuati, famiglie costrette a trascorrere la notte all'aperto. «I miei pensieri erano già rivolti alle persone che quella notte non avevano più una stanza dove tornare», ricorda il vescovo.

Nella diocesi di Ruteng era in corso il quarto Sinodo diocesano, chiamato a delineare gli orientamenti pastorali per il prossimo decennio. Si discuteva di «una Chiesa fedele, fraterna e missionaria», capace di camminare insieme, di vivere concretamente la carità. Il terremoto, osserva Hormat, ha trasformato quelle riflessioni in un esame sul campo: «Tutto ciò che stavamo scrivendo ci stava improvvisamente davanti, chiedendo di essere messo in pratica». Da qui nasce una domanda essenziale, che il vescovo collega al capitolo 25 del Vangelo di Matteo: «Cosa significa

avere fede quando le persone hanno perso la casa? Cosa significa essere fratelli quando una madre deve dormire sotto una tenda con i propri figli? Cosa significa essere missionari quando un malato ha bisogno di medicine, una famiglia di cibo e una persona impaurita di qualcuno che le resti accanto?». La risposta è chiara: «L'amore nel Vangelo non è un bel sostantivo, è un'azione».

Così la diocesi, tramite la Caritas, ha messo in moto una rete di sacerdoti, religiosi, operatori sanitari, volontari delle comunità parrocchiali. Qualcuno ha donato denaro, altri hanno portato riso e acqua potabile, altri ancora hanno messo a disposizione veicoli, tende, medicine. «Alcuni dei fedeli, essi stessi vittime del disastro, hanno trovato comunque la forza di pensare ai propri vicini. L'amore, a quanto pare, ha molti volti», commenta

monsignor Hormat.

Dopo la prima fase di coordinamento, il presule ha deciso di mettersi in moto: «Ci sono momenti in cui la presenza non può essere sostituita da una telefonata», spiega. Ha visitato diversi centri per sfollati, incontrando vittime e malati. «Ho visto case danneggiate, persone ferite, ho ascoltato storie di gente che correva per salvarsi la vita. Eppure c'era qualcosa che non era crollato: la loro fede».

Ripensando al fatto di essere scampato al crollo della sua stanza, Hormat dice: «Non mi chiedo oggi perché io sono sopravvissuto, e altri no, ma che cosa devo fare della vita che mi è stata data?». La risposta è: usare la sua voce, le sue relazioni e le risorse della Chiesa per aiutare i bisognosi. È il senso della presenza del vescovo nelle tendopoli: una preghiera, una parola di conforto, una benedizione hanno

A circa due mesi dal devastante sisma

Il Venezuela prova a rialzarsi tra le rovine di La Guaira

di VALERIO PALOMBARO

Apoco più di due mesi dal devastante terremoto che ha scosso il Venezuela lo scorso 24 giugno, migliaia di famiglie cercano di ricostruire la propria vita mentre permane l'incertezza su quando sarà possibile tornare a una piena normalità. Il bilancio dei morti continua a salire: oltre 71 vittime sono state accertate nei primi giorni di questa settimana facendo superare la drammatica quota di 6.500.

Decine di migliaia di case sono state colpite dal terremoto: molte sono state distrutte, mentre tante altre sono state dichiarate inagibili. Anche quando l'emergenza sembra essere finita, molte famiglie continuano a vivere nella paura a causa del trauma e non si sentono ancora pronte a tornare nella propria casa. Finora le autorità hanno ispezionato 60.785 abitazioni: di queste, 35.545 risultano ancora abitabili, mentre 14.239 presentano restrizioni e altre 11.001 sono considerate ad alto rischio. L'emergenza ha anche causato una grave crisi abitativa. Una casa può essere dichiarata abitabile, ma avere ancora danni, limitazioni o condizioni di disagio che rendono difficile il ritorno alla piena normalità. Per migliaia di persone, la necessità di riparare la propria casa e, nella maggior parte dei casi, ristabilire l'accesso ai servizi di base, è un bisogno concreto e urgente.

Le operazioni di pulizia e recupero, intanto, proseguono. Le squadre dispiegate nelle aree colpite hanno rimosso oltre 600 mila tonnellate di detriti, pari al 28,61 per cento del volume totale stimato. All'intervento partecipano squadre venezuelane, specialisti internazionali ed esperti delle Nazioni Unite. E continuano le ricerche di possibili



ONDO GLOBALIZZATO

cò 691 morti. La stessa prefettura di Kumamoto non è nuova a eventi del genere: nel 2016 un terremoto di magnitudo 6.8 aveva causato quasi 300 morti e duemila feriti.

Il Giappone convive con i terremoti come pochi altri Paesi al mondo. L'arcipelago si trova infatti in una delle aree geologica-

mente più attive del pianeta, dove convergono diverse placche tettoniche. L'11 marzo 2011 rappresenta però uno spartiacque per il Paese: un potente sisma di magnitudo 9.0 si verificò al largo della costa nord-orientale del Giappone, innescando uno tsunami devastante che, oltre a causare migliaia di vittime e ingenti danni, mise fuori

uso sistemi essenziali della centrale atomica di Fukushima provocando un incidente nucleare di proporzioni epocali. Il 16 marzo 2022 un'altra forte scossa, di magnitudo 7.4, colpì la costa di Fukushima. Ci furono vittime e oltre 200 feriti, mentre le interruzioni di corrente riportarono alla memoria collettiva il trauma del 2011.



dato ai fedeli la certezza di non essere soli. «C'è una sofferenza che non può essere risolta con le parole e ci sono ferite che hanno bisogno di molto tempo per guarire. In queste situazioni, il primo ministero consiste nel non permettere alle persone di soffrire da sole. Consiste nella presenza, una presenza reale che dona consolazione».

Flores continua a fare i conti con le conseguenze concrete del sisma. Secondo la National Disaster Management Agency indonesiana, le vittime sono un centinaio, 74.000 le case danneggiate, oltre a una ventina di scuole e a 124 centri sanitari fuori uso. Le scosse di assestamento hanno superato quota 5000 mentre l'accessibilità resta una questione decisiva per le comunità più periferiche e nelle località montane, ancora isolate. «La strada

della ripresa sarà lunga», avverte Hormat: bisogna ricostruire case, chiese, scuole e strutture sanitarie, ma anche accompagnare il trauma e le famiglie che hanno perso i loro cari. Per questo «il ministero della Chiesa e la nostra opera solidale non si fermeranno quando si spengeranno i riflettori dei media».

Qui il motto *Omnia in caritate* diventa un criterio per affrontare la fase post-sisma. La Chiesa non considererà conclusa la propria missione con gli aiuti di emergenza ma resterà accanto alle famiglie colpite nel processo di ripresa. «Flores si rialzerà, non perché la ricostruzione sarà facile ma perché non camminiamo da soli: Dio cammina con noi, il suo amore fecondo, che genera amore tra gli uomini, è la forza da cui ricominciare», conclude.

vittime, soprattutto a La Guaira, una delle zone più devastate dal sisma di fine giugno.

Le migliaia di persone sfollate a causa del terremoto si trovano ancora in campi temporanei, in cui le condizioni di vita restano difficili, soprattutto per i più vulnerabili, come bambini, anziani e persone con disabilità. Come riferisce una nota dell'ong Cesvi, caldo intenso, piogge improvvise e la mancanza di spazi adeguati rendono ancora più complessa la vita di tutti i giorni. Il bisogno, quindi, non riguarda più solo il primo soccorso. Accesso all'acqua potabile, cibo, servizi igienico-sanitari dignitosi e supporto psicosociale rimangono fondamentali per permettere alle migliaia di famiglie ancora sfollate di affrontare questa nuova fase dell'emergenza.

Con il passare delle settimane cambiano anche i bisogni. Quella che si sta avviando è una fase in cui è essenziale la ripresa delle normali attività quotidiane e il ripristino delle reti comunitarie. Molte famiglie vivono ancora in rifugi temporanei o hanno perso la propria casa. Per tanti bambini la quotidianità è stata completamente stravolta: hanno lasciato la scuola, gli spazi di gioco e i luoghi che offrivano sicurezza. Tra le priorità c'è la creazione di spazi sicuri dedicati ai bambini, dove possano tornare a giocare, incontrarsi e ritrovare una routine dopo l'esperienza del terremoto. Per questo l'ong Avsi ha attivato 4 *Child friendly space*, uno in ciascuna delle comunità in cui sta operando; già 160 bambini hanno partecipato a attività dedicate, ludico ricreative e di appoggio psicosociale. Ma una delle sfide più delicate rimane quella sanitaria. Il terremoto ha danneggiato strutture ospedaliere e aumentato enormemente la domanda di cure proprio mentre il sistema sanitario venezuelano affrontava già difficoltà strutturali.

In questo contesto difficile, una notizia positiva è quella della riapertura dell'aeroporto internazionale di Maiquetia, a 40 km da Caracas, dopo la chiusura forzata a causa dei danni del terremoto. Si tratta del principale hub del Paese per i collegamenti nazionali e internazionali, e le autorità prevedono di recuperare tra l'80% e l'85% della capacità operativa entro la fine dell'anno.

L'accordo fra due società auspicio di un'Africa protagonista di sviluppo

Uganda, quando il carbonio diventa una risorsa

di GIULIO ALBANESE

Dall'Uganda arriva una notizia che, a prima vista, potrebbe sembrare riservata agli addetti ai lavori della finanza climatica. In realtà, il suo significato va ben oltre. Racconta infatti il tentativo dell'Africa di cambiare posizione nello scenario della transizione ecologica: non più soltanto continente che subisce più duramente gli effetti dei cambiamenti climatici ma protagonista dell'economia che sta prendendo forma per contrastarli. La società tecnologica ugandese «Stack Carbon» ha firmato un accordo pluriennale con la statunitense «Wild Assets», specializzata negli investimenti legati alla rimozione dell'anidride carbonica dall'atmosfera. L'intesa prevede la futura consegna di decine di migliaia di crediti di rimozione del carbonio tra il 2029 e il 2033. Secondo le società coinvolte, si tratterebbe del più importante accordo di questo genere finora concluso in Africa attraverso una tecnica chiamata *enhanced rock weathering*, che potremmo tradurre come «alterazione accelerata delle rocce».

Dietro questa espressione apparentemente complicata c'è un procedimento relativamente semplice. Alcune rocce, come il basalto, reagiscono naturalmente con l'acqua e con l'anidride carbonica. È un processo lentissimo, che in natura avviene continuamente. Frantumando il basalto in particelle molto piccole e distribuendolo sui terreni agricoli, è possibile accelerare questa reazione. Una parte della CO₂ presente nell'atmosfera viene così trasformata, attraverso reazioni chimiche, in forme più stabili, capaci di trattenere il carbonio per periodi molto lunghi. La comunità scientifica considera questa tecnica promettente, pur sottolineando che restano margini di incertezza sulla quantità di carbonio effettivamente rimossa nelle diverse condizioni ambientali. «Stack Carbon» sta applicando proprio questo principio ai campi coltivati ugandesi. Il basalto viene finemente macinato e sparso sul terreno. L'operazione potrebbe avere anche altri effetti positivi, migliorando alcune caratteristiche dei suoli e, in determinate condizioni, favorendo la produttività agricola. «Wild Assets» afferma che nel progetto sono già stati coinvolti oltre 1500 piccoli agricoltori ugandesi.

Ma dove entrano in gioco i cosiddetti «crediti di carbonio»? Possiamo immaginarli come certificati. Se un progetto dimostra, attraverso misurazioni e verifiche, di aver eliminato dall'atmosfera una tonnellata di anidride carbonica, quella tonnellata può generare un credito. Il credito può quindi essere acquistato da imprese o investitori disposti a finanziare la rimozione della CO₂. Nel caso ugandese «Wild Assets» si è impegnata in anticipo ad acquistare una parte dei crediti che «Stack Carbon» produrrà negli anni futuri. È

una sorta di prenotazione della rimozione di carbonio di domani che, allo stesso tempo, offre al progetto una prospettiva economica già oggi. È proprio questo aspetto a rendere la vicenda particolarmente interessante per l'Africa. Il continente ha contribuito storicamente in misura relativamente limitata alle emissioni globali di gas serra ma è fortemente esposto alle conseguenze del cambiamento climatico. La nuova economia del carbonio potrebbe dunque diventare anche una fonte di investimenti per l'agricoltura, le foreste, le energie rinnovabili e le nuove tecnologie ambientali.

L'Uganda sta cercando di prepararsi. Nel maggio del 2025 il governo ha introdotto nuove norme nazionali per disciplinare il mercato dei crediti di carbonio. Il sistema prevede regole per la registrazione dei progetti, la misurazione delle emissioni,



la verifica dei risultati, il trasferimento internazionale dei crediti e, soprattutto, la distribuzione dei benefici. L'obiettivo dichiarato è attirare finanziamenti climatici evitando che il mercato cresca senza controlli. Ed è qui che comincia la parte più delicata della storia. Un credito di carbonio ha valore soltanto se dietro quel certificato esiste una rimozione reale, misurabile e duratura della CO₂. Non basta dichiarare di aver fatto bene all'ambiente. Occorre dimostrarlo. Il progetto di «Stack Carbon» è inserito nel sistema di certificazione Rainbow per l'alterazione accelerata delle rocce, che prevede procedure di monitoraggio e verifica.

Ma c'è anche una questione politica. L'Africa possiede immense risorse naturali e oggi attira l'interesse internazionale non soltanto per petrolio, gas, cobalto, litio o terre rare, ma anche per qualcosa di molto meno visibile: la capacità dei suoi ecosistemi e dei suoi territori di assorbire carbonio. Il rischio è che si riproduca un meccanismo antico: il Nord del mondo acquista una nuova risorsa africana, mentre alle popolazioni locali resta soltanto una frazione del valore prodotto. Per questo la vera domanda non è semplicemente quanti crediti riuscirà a vendere «Stack Carbon», è capire chi beneficerà dell'operazione: se i piccoli agricoltori riceveranno vantaggi economici concreti; se aumenterà la fertilità dei terreni; se nasceranno competenze tecnologiche locali; se una parte significativa del valore generato resterà in Uganda. In altre parole, la differenza tra una nuova forma di

economia estrattiva e una vera economia verde si misura soprattutto qui.

Non bisogna inoltre cadere nell'equivoco secondo cui comprare crediti permetterebbe ai grandi emettitori di continuare tranquillamente a inquinare. Le tecnologie di rimozione della CO₂ possono contribuire alla lotta contro il cambiamento climatico ma non sostituiscono la necessità di ridurre drasticamente le emissioni alla fonte. Anche gli studi scientifici più favorevoli all'alterazione accelerata delle rocce insistono su questo punto.

L'accordo tra «Stack Carbon» e «Wild Assets» rimane dunque piccolo se confrontato con le dimensioni della crisi climatica globale, ma possiede un significato che va oltre le decine di migliaia di tonnellate di CO₂ previste dal contratto. Per una volta, la tecnologia non arriva semplicemente in Africa dall'estero. «Stack Carbon» è un'impresa ugandese, nata e guidata localmente, mentre il capitale e la domanda provengono dal mercato internazionale. «Wild Assets» sottolinea che si tratta del suo primo investimento africano di questo tipo e del maggiore accordo sull'alterazione accelerata delle rocce finora sottoscritto dalla società. È forse questo l'elemento più interessante. La

sfida non consiste nel trasformare l'Africa nel grande "polmone compensatorio" delle emissioni prodotte altrove. Consiste nel fare in modo che la transizione ecologica diventi anche occasione di innovazione, lavoro, agricoltura più resistente agli shock climatici e capacità imprenditoriale africana. Il carbonio, paradossalmente, potrebbe allora diventare una risorsa. Ma a una condizione: che il valore generato dalla sua rimozione non prenda ancora una volta la strada del Nord, lasciando al Sud soltanto la terra sulla quale l'operazione è stata realizzata.

Il pensiero sociale della Chiesa è chiaro e diretto. L'enciclica *Laudato si'* ha stigmatizzato che non esistono due crisi separate, una ambientale e una sociale, ma una sola e complessa crisi socio-ambientale. Significa che anche la transizione ecologica deve essere giudicata a partire dalle persone, soprattutto dai più poveri, e dalla destinazione universale dei beni. Applicato al mercato del carbonio, questo principio impone alcune domande molto concrete: chi possiede la risorsa in quanto tale, chi decide come utilizzarla, chi assume i rischi, chi riceve i benefici? La terra, i suoi frutti e persino la capacità degli ecosistemi di rigenerarsi non possono ridursi a una nuova merce globale. La transizione sarà davvero ecologica soltanto se sarà giusta rispondendo alle istanze del bene comune dei popoli. E per l'Africa questo significa poter essere non il terreno sul quale altri compensano le proprie emissioni ma soggetto protagonista di uno sviluppo capace di custodire insieme la dignità delle persone e quella della terra.

Hic sunt leones



Tra il 2023 e il 2025 oltre sei milioni di persone sono uscite dall'indigenza

Filippine: per la prima volta il tasso di povertà sotto la soglia del 10%

di ANDREA WALTON

Il tasso di povertà nelle Filippine è sceso, per la prima volta nella storia del Paese asiatico, sotto la soglia del 10 per cento e tra il 2023 ed il 2025 ben 6,5 milioni di persone hanno abbandonato le condizioni d'indigenza in cui si trovavano costretti a vivere.

I dati, certificati dalla Philippine statistic authority (Psa), indicano che l'esecutivo guidato dal capo dello Stato Ferdinand Marcos Jr. ha raggiunto con tre anni d'anticipo gli obiettivi che si era prefissato con il Piano di sviluppo nazionale. Tra il 2023 ed il 2025 i salari nominali sono cresciuti del 22 per cento mentre, nello stesso periodo, l'inflazione è aumentata del 5 per cento consentendo a molte persone di incrementare le proprie capacità di spesa e di incrementare il proprio benessere economico.

Il Piano di sviluppo in vigore, che ha durata quinquennale, è stato varato nel 2023 e rappresenta un cambio di passo verso una più ampia ed integrata politica di progresso economico. Nel documento si riconosce che lo sviluppo umano, infrastrutturale, la competitività economica e la resilienza ambientale sono interconnessi spingendo i legislatori ad operare tenendo conto dei diversi interessi esistenti in ogni iniziativa.

L'esecutivo ha implementato una strategia basata su tre punti per ridurre l'incidenza della povertà nella popolazione: l'elargizione di denaro alle famiglie che si trovano in condizioni d'indigenza e che si impegnano a rispettare determinati criteri, come la frequenza scolastica regolare dei minorenni e lo svolgimento di visite mediche regolari, l'introduzione di borse di studio e sussidi universitari a favore dei più poveri per incrementare le capacità d'impiego dei nuclei familiari indigenti ed il rafforzamento della legge che consente ai cittadini di accedere alle cure mediche senza incorrere in gravi problemi finanziari. Le difficoltà presenti all'interno del sistema sanitario costringono alcuni cittadini, che si trovano ad affrontare problemi di salute, a pagare ingenti somme per poter usufruire di cure mediche nel breve periodo e questa situazione contribuisce ad accrescere le fragilità economiche di chi è coinvolto.

I risultati ottenuti dalla strategia di contrasto alla povertà sono significativi ed hanno permesso a milioni di persone di ambire ad un futuro migliore. Non mancano, però, problematiche e fragilità che ne inibiscono il pieno funzionamento. I trasferimenti di denaro ai più vulnerabili subiscono rallentamenti in diverse regioni del Paese a causa dell'incapacità delle amministrazioni locali di



far fronte alle pratiche burocratiche, i sussidi scolastici non hanno ancora portato ad una crescita significativa nel tasso d'iscrizione alle università dei cittadini più indigenti mentre ci sono difficoltà nell'espandere la copertura sanitaria alle popolazioni rurali ed a chi lavora nei settori informali dell'economia.

Secondo Marco Antonio C. Agonia, professore di Economia presso l'Università dell'Asia e del Pacifico, molti filippini che hanno recentemente abbandonato le condizioni d'indigenza in cui vivevano si trovano in una condizione di rischio. «Molte famiglie – ha ricordato Agonia sul portale Business World – si trovano ad uno shock economico o ad una parcella ospedaliera dallo sperimentare un mercato deterioramento delle proprie condi-

zioni di vita». Jose Enrique “Sonny” A. Africa, direttore esecutivo del think tank Ibon foundation, ha chiarito a «Business World» come la povertà non debba essere trattata come una condizione superata una volta che una famiglia si trovi leggermente al di sopra dei parametri ufficiali designati dalle autorità.

Gli analisti hanno inoltre ricordato come una crescita dei prezzi dei generi alimentari e un aumento delle spese energetiche possano mettere ulteriore pressione sulle famiglie che si trovano appena sopra la soglia d'indigenza ufficiale. Quest'ultima è, peraltro, molto bassa perché per una famiglia di cinque persone equivale a poco più di 200 euro al mese, una quantità di denaro che non consente di far fronte ad emergenze o necessità improvvise.

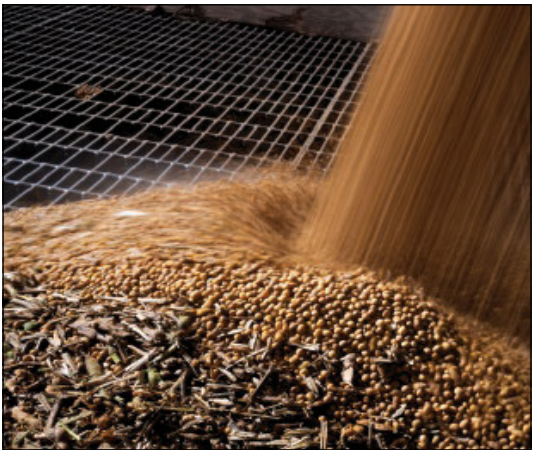
Economia circolare a Singapore

Da scarto a risorsa, la nuova vita dei residui di soia

di FRANCESCO CITTERICH

A Singapore anche gli scarti della produzione alimentare possono diventare una risorsa. È questa una delle idee alla base delle iniziative di economia circolare sviluppate nel Paese, dove ricerca, industria e agricoltura sperimentano nuovi modi per recuperare materiali che fino a poco tempo fa finivano in discarica o venivano destinati a impieghi di basso valore. Un caso emblematico è quello dell'okara, il residuo fibroso che rimane dalla lavorazione della soia per produrre latte di soia e tofu.

Ogni giorno a Singapore vengono generate circa 30 tonnellate di okara. Il residuo



contiene proteine, fibre, grassi, vitamine, minerali e composti bioattivi, ma l'elevata umidità ne favorisce il rapido deterioramento. Inoltre, le fibre insolubili gli conferiscono una consistenza poco gradevole e possono renderlo difficile da digerire. Per questo una parte consistente dell'okara è stata tradizionalmente smaltita o utilizzata come mangime. La sfida è quindi trasformarlo in una materia prima capace di rientrare nel ciclo produttivo. È proprio in questa direzione che si muove il lavoro dello scienziato alimentare Heng Kiang Soon,

docente alla School of Applied Science di Republic Polytechnic. Il suo gruppo ha sviluppato tecnologie per modificare la struttura dell'okara e rendere più facilmente utilizzabili le componenti che ne limitano l'impiego alimentare. L'obiettivo è trattare la polpa di soia non come un rifiuto, ma come un sottoprodotto ancora ricco di valore.

Una delle applicazioni riguarda la produzione di alimenti. Attraverso trattamenti enzimatici e processi di fermentazione, le fibre insolubili possono essere trasformate in forme più facilmente utilizzabili. Da queste ricerche sono nati prototipi a base di okara, tra cui formaggi vegetali, sia cremosi sia a fette, e una zuppa di soia. L'obiettivo è recuperare le sostanze nutritive del residuo e, allo stesso tempo, ridurre la necessità di nuove materie prime. Ma il passaggio più significativo è forse quello dal piatto al campo. La ricerca di Heng Kiang Soon ha portato anche allo sviluppo dell'Okara Biostimulant Concentrate, un concentrato destinato alle piante. Non si tratta semplicemente di un fertilizzante: un biostimolante mira a favorire la crescita delle colture e la loro capacità di affrontare condizioni di stress. L'idea è chiudere il cerchio tra produzione alimentare e agricoltura, facendo tornare nel sistema agricolo una parte delle risorse impiegate per produrre cibo. Il progetto assume un significato particolare per Singapore, città-Stato con risorse agricole limitate e una crescente attenzione alla sicurezza alimentare. La strategia nazionale “30 by 30” punta ad aumentare entro il 2030 la capacità del Paese di produrre localmente una quota significativa del proprio fabbisogno alimentare. Recuperare i sottoprodotti dell'industria alimentare e trasformarli in input agricoli significa quindi ridurre gli sprechi e creare nuove connessioni tra settori che normalmente operano separatamente.

Quello di Heng Kiang Soon non è però

un caso isolato. In Spagna, a Vitoria-Gasteiz, il progetto Reokara punta alla produzione di alimenti fermentati. L'iniziativa mira a mettere a punto processi scalabili per trasformare il residuo della produzione di bevande di soia in nuovi alimenti vegetali, migliorandone le caratteristiche nutrizionali e sensoriali. Anche in Svizzera si studia un approccio integrato. La Fhnw School of Life Sciences lavora a un modello che prevede l'estrazione di proteine, fibre e altri composti dall'okara e il successivo recupero di energia e nutrienti dalle frazioni residue attraverso digestione anaerobica e compostaggio. Il Giappone, dove l'okara fa parte da secoli della tradizione alimentare, rappresenta un altro laboratorio interessante. Il Nippon Okara Project promuove il recupero della polpa di soia attraverso prodotti come biscotti, pancake e granola, mentre altre aziende la trasformano in ingredienti ad alto contenuto di fibre. L'okara viene inoltre impiegato come mangime per animali e come fertilizzante. Queste esperienze mostrano come l'economia circolare applicata al settore alimentare stia cambiando prospettiva, trasformando quello che un tempo era considerato uno scarto in una risorsa da valorizzare.

Singapore sta dunque cercando nuove opportunità per ridurre gli sprechi e rendere più efficiente la gestione delle risorse. Un modello potenzialmente interessante anche per altre città densamente popolate, dove lo spazio è limitato e la gestione degli scarti alimentari rappresenta una sfida sempre più urgente. La vera innovazione, in fondo, non consiste soltanto nel trovare un nuovo impiego per l'okara, ma nel cambiare il modo in cui lo si considera. Quella che prima era una polpa da smaltire può diventare una materia prima. E quando il rifiuto torna a essere una risorsa, il ciclo del cibo non finisce con ciò che rimane nel processo produttivo: può ripartire proprio da lì.

DAL MONDO

Ucraina: almeno due morti nei massicci raid dell'esercito russo su Dnipropetrovsk

Due persone sono morte a seguito degli attacchi dell'esercito russo nella regione ucraina di Dnipropetrovsk. Lo riferisce l'agenzia di stampa ucraina Ukrinform, citando l'amministrazione militare regionale di Dnipropetrovsk, secondo cui le forze russe hanno sferrato nella notte dieci attacchi utilizzando bombardamenti aerei, droni e artiglieria. Nel distretto di Nikopol, gli attacchi hanno colpito il capoluogo e le località di Pokrovske, Marhanets e Chervonohryhorivka. Sono stati danneggiati un'attività commerciale e un supermercato.

Siria: Al-Sharaa nomina il leader curdo Abdi suo consigliere

Il capo dello Stato siriano, Ahmed al-Sharaa, ha nominato il leader curdo, Mazloum Khalil Abdi, consigliere della presidenza della Repubblica, pochi giorni dopo che quest'ultimo aveva annunciato lo scioglimento delle Forze democratiche siriane (Sdf), nell'ambito di un accordo per la loro integrazione nelle strutture statali di Damasco. Abdi è stato per anni alla guida delle Sdf, una coalizione di milizie a maggioranza curda impegnata in prima linea nella lotta contro il sedicente Stato islamico (Is).

Ancora attacchi dell'esercito israeliano nel sud del Libano

Bombardamenti di artiglieria e raffiche di mitragliatrici israeliani hanno preso di mira oggi le località di Houla e Wadi al-Salouqi, nel sud del Libano. Lo riferisce l'agenzia di stampa libanese Nna. Secondo la stessa fonte, le forze israeliane hanno inoltre effettuato intensi bombardamenti contro le località di Mansouri e di Arabsalim, nel distretto di Nabatiyeh, causando la morte di una donna e il ferimento di una madre e di sua figlia. Le autorità locali non hanno al momento fornito ulteriori dettagli sull'entità dei danni provocati dalle operazioni militari.

Colombia: uccisi dall'esercito otto dissidenti delle Farc

Otto membri della dissidenza delle ex Forze armate rivoluzionarie della Colombia (Farc) sono stati uccisi in un'operazione militare condotta dall'esercito colombiano nel dipartimento del Guaviare, nel centro-sud del Paese. Lo ha annunciato il presidente, Abeloardo de la Espriella. L'offensiva, denominata Operazione Amón, è stata condotta all'alba di giovedì in una zona rurale del comune di El Retorno e ha preso di mira alcuni campi utilizzati da strutture del “Blocco Jorge Suárez Briceño”, appartenente alla fazione guidata da Alexander Díaz Mendoza, noto con il nome di battaglia “Calarcá Córdoba”.

Morto Ratko Mladić il «macellaio di Srebrenica»

L'ex generale bosniaco-serbo Ratko Mladić è morto ieri in un letto dell'ospedale del carcere dell'Aja, a 84 anni. Il “macellaio di Srebrenica”, com'era stato soprannominato, riconosciuto colpevole dei peggiori crimini di sangue in Europa dalla Seconda guerra mondiale, scontava l'ergastolo inflitto in via definitiva dal Tribunale internazionale per i crimini nell'ex Jugoslavia, dopo essere stato riconosciuto colpevole di genocidio, crimini di guerra e crimini contro l'umanità durante le guerre degli anni Novanta nei Balcani. «Sono solidale con le sue vittime», è stato il commento del segretario generale delle Nazioni Unite, António Guterres.

Sud Sudan: almeno 49 persone uccise da assalitori armati

Almeno 49 persone sono state uccise e 33 ferite nel Sud Sudan in seguito a un attacco armato contro un accampamento per il bestiame di Machar-Pakuek e un villaggio, Mading Juer Boma, situati nel nord-ovest del Paese. Lo hanno riferito le autorità locali. Tre settimane fa, un'altra vicenda simile aveva provocato una sessantina di vittime. Oltre ai violenti furti di bestiame, il Sud Sudan è afflitto dagli scontri tra le truppe fedeli al presidente Salva Kiir e forze alleate con l'opposizione.

Ciad: 12 morti e sette feriti per un raid vicino al confine con il Sudan

Dodici persone sono state uccise e sette ferite in Ciad in un raid aereo in un'area vicino al confine con il Sudan lacerato dalla guerra civile. Lo ha riferito una fonte della sicurezza ciadiana. I media locali hanno attribuito l'attacco all'esercito sudanese e l'ambasciata statunitense a Khartoum ha condannato «i recenti attacchi aerei condotti dalle forze armate sudanesi» in Ciad. Il raid sarebbe avvenuto nell'area di confine di Adikong. Il ministero degli Esteri del Sudan ha respinto le accuse, sottolineando che il governo di Khartoum rispetta la sovranità del Ciad.

Un intellettuale del Cinquecento da riscoprire

di STEFANIA PASTI

Cosa tiene in mano Egidio da Viterbo nell'ormai famoso medaglione delle Logge? Ho letto con vivo interesse l'articolo di Fabrizio Biferali, che ringrazio molto per lo spazio e l'apprezzamento riservato al mio studio sulle Logge, di cui questo giornale ha già dato notizia recentemente. Come però spesso capita fra studiosi, Biferali ed io proponiamo una diversa lettura del medaglione nel quale ho potuto inequivocabilmente identificare il ritratto di Egidio. Non me ne vorrà quindi l'amico Biferali se ritorno sulla mia tesi, cercando di spiegare perché non ritengo condivisibile la sua.

Dunque, io sostengo che il rotolo che Egidio porge al Papa (non riceve dal Papa) è l'*Historia XX Saeculorum*, al Papa stesso dedicata. Biferali ipotizza due diverse proposte in cui è il Papa a dare e Egidio a ricevere: la nomina cardinalizia del 1517 e l'invio in Spagna come legato pontificio presso il re Carlo d'Asburgo per promuovere la crociata, pendendo alla fine per questa seconda versione.

Ci sono varie obiezioni per entrambe le ipotesi: nell'elezione del 1517 furono creati trentuno cardinali, la maggiore mai fatta nella storia.

Perché celebrare il solo Egidio e non gli altri? E perché farlo nelle Logge? La stessa obiezione vale per le legazioni cardinalizie di promozione della crociata, che furono ben quattro: Tommaso De Vio, potente capo dei domenicani, creato anche lui cardinale nel 1517 e una delle voci più autorevoli del concilio Laterano V, fu inviato presso l'imperatore Massimiliano d'Asburgo; Bernardo Dovizi da Bibbiena, intimo del

Papa fin dall'infanzia, e uno dei suoi più ascoltati consiglieri, fu inviato presso Francesco I di Francia; e infine il cardinal Lorenzo Campeggi fu inviato in Inghilterra da Enrico VIII, affiancato dal potente cardinal Wolsey, nominato co-legato.

Quest'ultima fu la legazione di gran lunga più importante in quanto produsse il Trattato di Londra, grande evento diplomatico denominato Pax Christiana, cioè un trattato di pace fra tutte le potenze europee (il Papa auspicava un accordo fra venti stati cristiani!), in vista di un'alleanza generale per la crociata. Campeggi a ricompensa del suo operato fu nominato da Enrico VIII cardinale protettore di Inghilterra. Delle quattro



Giovanni da Udine, «Egidio da Viterbo in ginocchio davanti al Papa» (1518-19 circa, Logge di Raffaello)

legazioni mandate in Europa, quella in Spagna appariva già la più debole. Carlo d'Asburgo, nuovo re alla morte di Ferdinando il Cattolico, era giovanissimo, si trovava in Spagna

Egidio da Viterbo e le Logge di Raffaello

Quel «rotolo» scambiato fra due umanisti

da pochi mesi quando arrivò Egidio nella primavera del 1518, era del tutto estraneo al nuovo ambiente, e soprattutto aveva pochissime risorse. La situazione fu aggravata all'inizio del 1519 dalla morte di Massimiliano d'Asburgo, che ridusse Carlo in condizioni economiche ancora peggiori a causa dell'ingente indebitamento per assicurarsi (comprare in realtà) la corona imperiale.

Fin dall'inizio fu chiaro che denaro non ne aveva, e voglia nemmeno, né per la crociata, né per altre imprese. È molto difficile stabilire una cronologia per la realizzazione degli stucchi, ma è certamente possibile che quando fu realizzato il medaglione delle Logge, la missione diplomatica iberica fosse già fallita. L'intento di Egidio comunque era meno politico che culturale: egli voleva prima di tutto procurarsi una copia autentica del *Corano* per poter procedere ad una versione latina di alta qualità rispetto ai tre parziali e modesti tentativi di traduzioni precedenti. Il suo soggiorno in Spagna si protrasse fino alla metà del 1520, e fu dedicato principalmente alla ricerca di testi arabi, e alla sua sospirata traduzione del *Corano* ad opera del dotto convertito Juan Gabriel de Tuerl.

Se il Papa avesse voluto celebrare nel medaglione delle Logge la missione politico-diplomatica in Spagna, avrebbe certo mancato nel suo intento. Mi permetto di ricordare che



Ippolito Romano, «Il Salvatore tra i santi Pietro e Paolo con i committenti Egidio e Pacifica» (particolare, 1537, chiesa della Santissima Trinità a Viterbo)

ho dedicato due diversi saggi al viaggio in Spagna di Egidio e alla sua traduzione del *Corano*. Ma poi: perché ambientare l'evento all'interno delle Logge stesse? Non è questa già una prova difficilmente contestabile che l'oggetto dello stucco è indissolubilmente legato alla genesi e al significato di quel luogo specifico? Non è logico che il senso dello stucco non guardi verso l'esterno (la Spagna o la Crociata), ma descriva l'origine intellettuale del ciclo in cui è inserito?

Interpretare questo stucco,

così fondamentale da costituire un assoluto unicum nella ricchezza decorativa dell'insieme, come un evento episodico e slegato dal senso complessivo delle Logge, non significa ridurne la portata a dettaglio accessorio?

Egidio ha dedicato cinque intensissimi anni della sua vita a "costruire" il destino profetico di Leone X, predestinato fin dall'inizio dei tempi ad essere il Pastore Santo salvatore della cristianità. Ad ogni pagina dell'*Historia*, la Cabbalà ebraica, Platone, Omero, Virgilio, Pita-

gora, i misteri orfici, la mitologia classica, si intrecciano con i patriarchi, i profeti, e poi con i Vangeli, con i padri della chiesa, con un vasto repertorio di santi, per costruire un tessuto solidissimo a sostegno della sua tesi sulla predestinazione di Leone X: solo leggendo l'*Historia* si può capire quanto profonde e radicate siano le profezie dell'Antico Testamento, filtrate attraverso tutta la griglia appena ricordata, per annunciare l'avvento di Leone.

Egidio inizia la stesura del trattato del momento stesso dell'elezione di Giovanni de' Medici, risposta divina alle sue preghiere e alle sue aspettative. Nel 1518 porta a termine la sua fatica, e la dedica a Leone, che è il suo interlocutore lungo tutto l'interminabile testo. Gliela dedica, e gliela dona, e Leone lo benedice accettando questa testimonianza della sua predestinazione celeste. Lo benedice all'interno delle Logge in cui questa predestinazione divina è dispiegata in immagini.

Leone X era un gaudente, amava lazzi e scherzi e divertimenti molto mondani e anche sguaiati, ma aveva comunque un senso altissimo della propria missione, era certo che era stata la volontà di Dio a farlo Papa, e che volontà di Dio fosse l'affermazione della sua *maiestas papalis* al di sopra di ogni altro potere. Egidio gliene dà un'insuperabile dimostrazione teologica, e proprio questo Leone vuole che sia raffigurato nelle Logge.

Il vero nodo interpretativo delle logge risiede dunque nel legame strutturale tra l'intero ciclo decorativo e il pensiero teologico di Egidio dispiegato nell'*Historia*: è la complessa griglia storiografica e profetica di questo testo a dare senso unitario alla scelta delle scene bibliche e alla loro attualizzazione sotto il pontificato leonino. Un rotolo scambiato fra un umanista agostiniano e un papa umanista difficilmente potrà essere un documento burocratico o un mandato politico contingente, rappresentando anzi per eccellenza il frutto del lavoro intellettuale: l'opera scritta che si offre da guida e specchio per il pontefice.

A suggerire questa lettura vi è una vera e propria "firma" d'autore che pervade capillarmente l'intera stesura delle Logge. Come ricordare più tardi da Pierio Valeriano (citando una lettera dello stesso Egidio), l'animale simbolico scelto dall'umanista per rappresentare se stesso è la cicogna. La presenza densa e sistematica di questo emblema — che compare sia nelle scene maggiori sia in un'infinità di stucchi minori lungo tutte le Logge — dimostra che il ruolo di Egidio fu proprio quello di progettista intellettuale dell'intero impianto decorativo, così come è dimostrato dal medaglione che lo ritrae in ginocchio mentre offre il suo scritto al papa benedicente all'interno delle Logge.

Infine aggiungo che la lettura del manoscritto dell'*Historia* è realmente ardua, e non c'è da meravigliarsi che in pochi si siano avventurati in tale eroica impresa. È molto tempo che se ne chiede una completa edizione critica da cui risulterebbe con molta più chiarezza la relazione fra testo e immagini. Chiudo con l'auspicio che tale sospirata edizione critica veda la luce il prima possibile

Filosofo e teologo, noto fra i contemporanei come «il più religioso tra gli eloquenti e il più eloquente tra i religiosi»

Un Cicerone agostiniano

di ANGELO MARIA VITALE

Tra le figure caratterizzanti della cultura italiana del primo Cinquecento vi è, senza dubbio, quella dell'agostiniano Egidio da Viterbo (1469-1532). Se le ricostruzioni più convenzionali dell'età umanistico-rinascimentale tendono ancora a lasciare relativamente in ombra la personalità dell'eremitano, gli ultimi cinquant'anni hanno visto una crescente quantità di studi a lui dedicati e un conseguente accrescersi della consapevolezza del ruolo rilevante da lui svolto in quell'epoca di transizione. Creato cardinale da papa Leone X nel 1517, Egidio era stato in precedenza, per circa un decennio, priore generale dell'Ordine degli eremitani di sant'Agostino e, in questa veste, aveva aperto nel 1512, per volontà di Papa Giulio II, il concilio Lateranense V con una memorabile orazione.

In quel discorso, che impressionò i presenti ed è rimasto tra i capolavori dell'oratoria sacra cinquecentesca, l'aspra denuncia della crisi nella Chiesa e l'appello alla necessità della riforma sono espressi con una prosa elegante e potente, nella quale la profonda dottrina teologica è saldamente unita alle forme più raffinate della retorica umanistica. D'altra parte, Egidio era per formazione e per vocazione un umanista.

E non uno fra tanti. A Napoli, dove l'agostiniano vive per qualche tempo nei primissimi anni del Cinquecento, finisce per diventare il punto di riferimento della celebre Accademia Pontaniana. Lo stesso Giovanni Pontano, il più importante poeta neolatino, lo celebra in tarda

età in una delle sue opere più note, il dialogo *Aegidius*. Ai suoi consigli Jacopo Sannazaro ricorre per il più grande poema cristiano moderno, il *De partu Virginis*, nel quale l'epica classica di matrice virgiliana è organicamente fusa con il dogma cristiano. A dare la misura del rilievo attribuito all'agostiniano dai suoi contemporanei è la formula adoperata dell'umanista Pietro Summonte, che definisce l'agostiniano «il più religioso tra gli eloquenti e il più eloquente tra i religiosi» (*eloquentium religiosissimus, religiosorum eloquentissimus*).

Questo «Cicerone cristiano», come è chiamato, non è tuttavia soltanto un raffinatissimo uomo di lettere. Il suo disegno è più ampio e ambizioso: costruire una filosofia e una teologia cristiana rinnovate di orientamento platonico. Per portare avanti questo programma si ispira al filosofo fiorentino Marsilio Ficino, alla cui scuola era stato negli ultimi anni del Quattrocento. A questo progetto risponde la sua prima grande opera, il *Comento alle Sentenze*, nel quale filosofia greca e mito classico sono riletti e valorizzati come anticipazioni della verità cristiana. Per Egidio, che in questo ha come modello i Padri della Chiesa, il recupero dell'antichità non rappresenta un esercizio erudito né un raffinato gusto antiquario, ma è piuttosto il tentativo di riportare alla luce quella sapienza universale che, disseminata nella storia dei popoli, trova nel cristianesimo il

proprio compimento. Questa idea finirà per avvicinare Egidio alla *qabbalah*, da lui intesa come chiave privilegiata per interpretare i segreti nascosti della Scrittura. In questa prospettiva, cultura greca, pensiero ebraico e rivelazione cristiana rappresentano differenti itinerari destinati a convergere nella medesima luce. Alla *qabbalah* saranno dedicate le altre due grandi opere dell'eremitano, la *Historia viginti saeculorum* e la *Secchina*, nelle quali si assiste al grandioso sforzo di compendiare l'intera storia umana e di coglierne la direzione profonda. Interessato alle tradizioni culturali più diverse (studi recenti hanno rivelato, ad esempio, la sua curiosità per la civiltà arabo-islamica), Egidio incarna come pochi altri la figura dell'intellettuale universale



Un particolare della tavola di Ippolito Romano

A colloquio con Jordi Faulí, l'architetto capo della Sagrada Família a Barcellona

Una catechesi fatta di pietre e luce

di EUGENIO MURRALI

Nel centenario della morte di Antoni Gaudí — celebrazione resa ancora più solenne dalla presenza di Papa Leone a Barcellona, lo scorso 10 giugno, con la Santa Messa e la benedizione della Torre di Gesù Cristo, che fa del tempio espiatorio la chiesa più alta del mondo — anche il Meeting di Rimini ha dedicato un evento speciale alla basilica: *La Sagrada Família: Pietra viva nel tempo*. Un incontro cui hanno preso parte quattro persone apparentemente diverse tra di loro: l'architetto capo della Sagrada Família, Jordi Faulí, l'artista Andrea Mastrovito che ha vinto il concorso per l'*Agnus Dei* per la Torre di Gesù, Marco Bersanelli, professore di Fisica e Astrofisica all'Università degli Studi di Milano, e Chiara Curti, architetto esperto della Sagrada Família, docente e ricercatrice della Facoltà Antoni Gaudí di Barcellona e autrice, tra l'altro, della recente biografia, con prefazione di Bersanelli e postfazione di Faulí, *Gaudí VIVO* (Milano, Edizioni Ares, 2026, pagine 296, euro 20).

L'appuntamento, segnato dalla memoria della visita del Pontefice in Spagna, ha messo in rilievo la straordinarietà del tempio espiatorio, un'impresa piena di speranza, con la Torre di Gesù Cristo che ha punti in comune con il firmamento e con quell'incompiutezza della chiesa, che non è imperfezione, ma slancio, ricerca, come può essere la vita di ogni essere umano teso verso Dio. Gaudí non ha infatti lasciato inconclusa la Sagrada Família a causa della sua morte accidentale, ma perché essa si iscrive nel-

la storia della Salvezza, è un percorso dell'umanità, che contribuisce alla sua costruzione, anche solo con lo sguardo capace di contemplare. In un'intervista esclusiva con l'architetto capo, Jordi Faulí, siamo tornati sul lascito del venerabile Gaudí, sull'eco della visita di Leone XIV e sul significato profondo della Sagrada Família per ogni cristiano.

Con quali strumenti e con quale sentimento porta avanti l'eredità di Gaudí, la responsabi-



L'incontro che si è tenuto al Meeting di Rimini

lità di quel grande cantiere della Sagrada Família che intreccia fede, arte, natura e tecnica?

Anzitutto, con la gratitudine di poter contribuire alla costruzione della grande chiesa di Antoni Gaudí, compito che comporta ogni giorno un maggiore sviluppo e conoscenza delle idee creative dell'architetto, e un approfondimento nella fede, che impregna tutta la chiesa. E con la consapevolezza di star costruendo un grande tempio per l'umanità, per la Chiesa, fedele al progetto di Gaudí, e anche a quello che lui chiamava «spirito del monumento»: esprimere con l'architettura e con l'arte, all'unisono, l'esperienza della fede cristiana e della vita autentica, dando forma agli insegna-

menti di Gesù e ai sentimenti che suscitano. E lavorando in collaborazione e in dialogo con tutta l'equipe di architetti e di collaboratori.

Nella sua visita Papa Leone XIV, che ha benedetto la recente Torre di Gesù Cristo, ha definito il tempio espiatorio della Sagrada Família un «segno di unità e di concordia», un'opera in cui l'imperfezione non è un difetto ma «esprime una promessa», e ancora un'opera che «coincide con la nostra vita, che Dio pensa come un capolavoro da realizzare insieme», «un'eloquente catechesi fatta di pietre, di colori e di luce». Cosa ha rappresentato per lei e per i suoi collaboratori la visita del Papa? E quale eco ne resta?

In primo luogo, la visita del Papa è stata una toccante memoria e un omaggio a Antoni Gaudí — nel centenario della sua morte — quale artefice della Sagrada Família, dove si sentiva un collaboratore del Creatore. Tutti noi — e sicuramente anche Gaudí lo sarebbe stato — ci sentiamo immensamente grati per la visita del Santo Padre. Di lui restano per me le parole, la presenza umile e saggia, l'atteggiamento attento e sereno. Ci ha resi più consapevoli della nostra responsabilità nella costruzione del Tempio e nei confronti dell'insieme della Chiesa e del mondo. E in comunione con quanti ci hanno preceduti e con quanti verranno dopo di noi, «secondo un identico progetto», come ci ha detto il Santo Padre, per invitare «all'ascolto della Parola di Dio». La messa, con l'omelia, e la benedizione della torre sono state per noi un nuovo incoraggiamento a lavorare con ancora maggiore dedizione alla realizzazione del progetto della Sagrada Família, a partire dalla piccolezza di ognuno di noi.

In che modo, la Sagrada Família aiuta — ieri



Uno scorcio delle colonne all'interno della Sagrada Família

come oggi — ciascuno di noi a incontrare Cristo?

Gaudí concepì la Sagrada Família per esprimere, attraverso la forma dell'architettura e l'arte, l'amore di Dio e gli insegnamenti di Cristo. Diceva che gli interessava elevare le persone, elevarle spiritualmente verso la trascendenza, verso Dio.

L'insieme delle torri che s'innalzano e si assottigliano con decisione verso il cielo eleva i cuori, come anche la progressione verticale degli spazi luminosi delle navate, delle forme arboree. La vita autentica che esprime l'architettura della Sagrada Família tocca il cuore di tutti noi, perché parla a ciascuno di noi, attraverso l'unità degli spazi e dell'insieme, la sua grandiosità

proporzionata, la luce onnipresente, il colore, i riflessi, le forme ispirate alla natura, le superfici curve continue, le trame, le palpitazioni delle forme, le profondità, l'ascensione e la verticalità delle torri, i frontoni, le cupole e le coperture, le scene bibliche... Tutto, pieno di vita, invita a gioire, a elevarsi, a sentire la trascendenza, ad avvicinarsi a Dio e al prossimo, alla preghiera. Davanti alla Sagrada Família e al suo interno ci si sente valorizzati e amati. La vita di Gesù, espressa dall'architettura e dall'arte, è esposta come un bel modello da seguire e una speranza. Per, come ha detto il Pontefice, vedere il mondo «con occhi rinnovati» e avanzare per imparare «l'arte di vivere secondo il Vangelo».

di ROBERTO GREGGI

Crede che abbia ragione Nicola Russo quando in alcune pagine della sua monografia dedicata a Vittorio Bracco — (*Vittorio Bracco. Uno studioso e un maestro*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2025) — arricchita da una serie di appendici documentarie, accosta il nome dello studioso e maestro di scuola, nato nel 1929 a Polla, paese dell'entroterra salernitano, alla schiera, non propriamente affollata e oggi pressoché deserta dei «religiosi delle lettere».

Una categoria che non sopporta classificazioni troppo stringenti e che pure, come una scuola di attitudine mentale, di pensiero critico e di pratiche quotidiane, aveva il suo capostipite riconosciuto in Giosue Carducci e tra i praticanti di quel culto, tutto laico, alcuni tra i suoi allievi più noti (Renato Serra e Manara Valgimigli tra i primi, cui si accodò Pietro Pancrazi) più impegnati di altri a definirne le caratteristiche salienti.

Che così Russo, con chiarezza, sintetizza: «umanità,

Una monografia dedicata a Vittorio Bracco, archeologo, docente e dirigente scolastico salernitano

«Voglio una classe di ragazzi pensanti»



Vittorio Bracco

equilibrio, comunione coi grandi del passato, venerazione per tutte le belle e nobili cose che sono state dette e fatte, saggezza pacata, inesausto desiderio di imparare, gusto gioioso della parola. Tutto questo entro un senso profondo della *perennis humanitas*, quel sentimento che uguaglia noi agli antichi e a coloro che sa-

ranno. Che è appunto il sentire classico».

Si potrebbe aggiungere: belle e nobili cose che si dicono e, soprattutto, si fanno (o almeno si facevano). Dove? Ma nella scuola! Il culto del dire, sciolto dal fare, è pura retorica. Ed è questo il nesso che Russo trovava quotidianamente vigente e vitale nelle pratiche didattiche del Bracco professore di scuola e preside poi.

Questa la chiave di volta. Ricordiamo che tra gli anni Cinquanta e la fine degli anni Novanta (questo l'arco di tempo entro cui si iscrisse l'attività di Bracco, docente e dirigente) le pratiche scolastiche erano ben diverse dalle attuali.

In quegli anni non era troppo infrequente incontrare insegnanti che raggiunta la più o meno agognata cattedra, continuavano a fare ricerca e a studiare, ognuno nelle proprie discipline d'elezione. Bracco, che aveva frequentato gli studi universitari prima a Napoli e

poi a Roma, dove ottenne la specializzazione presso la Scuola Archeologica, prese con decisione quella strada: archeologia e epigrafia.

Tanti i lavori messi insieme intorno a questi tecnicissimi studi sempre strettamente connessi alle terre d'origine. Senza dimenticare l'altissima divulgazione. Ricordo ancora lo stupore un po' smarrito con cui affrontai, ormai è qualche anno, la lettura del suo libro forse più conosciuto, *Tra Ercolano e Pompei*, con quella prosa puntuale e insieme espressiva, a tratti quasi barocca, dalla virtuosissima sintassi, che reclamava lettori adusi alle difficoltà. Ma il discorso vero e più proprio è che questo gran fare studio e ricerca, si deversava nell'agire didattico. Non nei risultati, ma nel metodo. «Io voglio una classe di ragazzi pensanti» annota Russo ricordando un ammonimento del Bracco.

In questo agire pedagogico — che in verità di pedagogico,

secondo l'inflessione che oggi ha preso il sintagma, non ha quasi nulla — troviamo il meglio della scuola italiana.

E viene in mente Augusto Campana che, dopo una settimana di lavoro come scrittore della Vaticana, raccoglieva le sue carte e si recava a Pisa, dove in un'aula della Normale, le squadernava e apriva il suo seminario serale con l'esposizione di un problema interpretativo o testuale da discutere insieme.

Ciò che Russo mette insieme con questo libro è una tessera del più vasto mosaico che compone il profilo proteiforme della scuola italiana dall'Unità a oggi e Bracco avrebbe ben figurato tra le pagine di *Autobiografia della scuola*.

Da De Sanctis a don Milani di Mario Isnenghi.

Tanto più se si scorre la cospicua appendice documentaria che chiude il lavoro di Russo, che è sì pacato scrittore da tavolino, ma anche rovistatore di impolverate soffitte scola-

stiche dove spesso il tempo, l'umidità e i topi fanno scempio di vecchi temi in formato protocollo e di altri documenti cartacei che recano testimonianze preziose del faticato e appassionato lavoro quotidiano di vecchi professori.

Ne viene fuori una lettura godibilissima, dalle estrose e inaspettate tracce per temi, a un florilegio delle prove migliori degli studenti «bravi», fino a chiudere con una scelta di giudizi memorabili del professor Bracco, puntuale e preciso nel sottolineare mende e difetti, e insieme incoraggiante sempre anche davanti a prove francamente scoranti. La sottile vena di paterno umorismo che attraversa i suoi giudizi rende la lettura delle appendici un momento di vera ricreazione; quel quarto d'ora che interrompe la fatica delle mattinate scolastiche e durante il quale i volti dei ragazzi si aprono al sorriso.

Almeno fino a quando la solita campanella non si decide a squillare di nuovo: raffinato strumento di tortura che sa essere afflizione, ma anche, al *finis*, purissimo ritorno alla libertà.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Città del Vaticano

www.osservatoreromano.va

ANDREA TORNIELLI

direttore editoriale

ANDREA MONDA

direttore responsabile

Maurizio Fontana

caporedattore

Gaetano Vallini

segretario di redazione

Servizio vaticano:

redazione.vaticano.or@spc.va

Servizio internazionale:

redazione.internazionale.or@spc.va

Servizio culturale:

redazione.cultura.or@spc.va

Servizio religioso:

redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione

telefono 06 698 45800

segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico:

telefono 06 698 45794

fax 06 698 84998

pubblicazioni.photo@spc.va

www.photo.vaticanmedia.va

Tipografia Vaticana

Editrice L'Osservatore Romano

Stampato presso la Tipografia Vaticana

e press® srl

www.pressup.it

via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vi)

Aziende promotrici

della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:

Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275

Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250

Abbonamento digitale: € 40

Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):

telefono 06 698 45450/45451/45454

info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità

rivolgersi a

marketing@spc.va

Necrologie:

telefono 06 698 45800

segreteria.or@spc.va



Nel 1996 usciva «Segreti e bugie» di Mike Leigh

Racconta il tuo dolore e non sarai più solo

di CRISTIANO GOVERNA

«**S**egreti e bugie! Siamo tutti infelici, perché non possiamo condividere il nostro dolore? Ho passato la mia vita a cercare di rendere felici gli altri, e le tre persone che amo di più al mondo si odiano a morte e io sono in mezzo. Non ne posso più!».

E questo era Maurice (Timothy Spall) uno dei protagonisti di *Segreti e bugie* di Mike Leigh. Timothy è un fotografo che lavora nella prima periferia londinese nella cui vita si abbatte quella sciagura celeste di Cynthia (Brenda Blethyn), sua sorella.

Chi è sua sorella? Una donna sull'orlo di una crisi di nervi che ha appena sostituito una bugia con un segreto. Un segreto che sta per cadere.

Quante figlie ha Cynthia? Apparentemente una, Roxanne, una giovane e muscolosa spazzina con la quale ha alterchi continui. In realtà ne ha due e l'altra, finalmente, la sta cercando.

Hortense (Marianne Jean-Baptiste), una giovane optometrista nera benestante e composta di Londra che, dopo la morte della madre adottiva, decide di rintracciare la madre biologica. Con grande sorpresa, scopre che si tratta proprio di Cynthia, bianca, *working class*, emotivamente instabile, trascurata e sommersa da problemi personali.

Maurice sembrerebbe quello che se la passa meglio, ha un avviato studio di fotografo e vive in una bella villetta con sua moglie Monica, donna bellissima con un buco nel cuore.

Non riesce ad avere figli.

Questo è il loro segreto, terribile e privatissimo, Monica si è sottoposta a tutte le moderne soluzioni mediche disponibi-

li, ma gli occhi di suo figlio o di sua figlia non sono arrivati.

La guardano lo stesso, da altrove. Ed è da lì che il destino ha scelto di rimescolare un po' le vite di questi personaggi, dando a Hortense la madre vera che non ha mai avuto, a Cynthia la prima figlia che non ha mai tenuto, a Roxanne quella sorella che non ha conosciuto. E dall'altro lato della vita, quello delle posate buone e della grigliata nel *week end*, una coppia "felice" srotolerà davanti a tutti il loro privato inferno di genitori mancati ma non mancanti.

Quell'amore genitoriale che tanto avrebbero voluto incanalare in una gravidanza non è andato sprecato. Ci sono loro due, Maurice e Monica stessi, ognuno sposo, amante e figlio dell'altra.

Segreti e bugie sbanca Cannes nel 1996 vincendo Palma d'oro e il premio per la miglior attrice protagonista, ma soprattutto consegna al grande pubblico il profilo di quel Mike Leigh, regista già oggetto di culto per via del suo *Naked* piccola gemma oscura e apocalittica.

Segreti e bugie offre al pubblico una commedia che sa sorridere dei piccoli/grando dolori quotidiani e, soprattutto, uno strumento per comprendere che finché hai dei segreti sei da solo appena accetti e racconti i tuoi dolori smetti di essere da solo.

Lì sta uno dei piccoli sentieri che portano alla felicità, ce ne accorgiamo verso la fine del film.

Serve un sabato pomeriggio di maggio, con una manciata di birre e un po' di persone che smettono di aver paura dei propri segreti e dei propri dolori. Ed è lì che, improvvisamente, le bugie non servono più e Cynthia, finalmente felice, osserva le sue due ragazze vicine e dice: «Così è la vita».

Compie sessant'anni «Fahrenheit 451» di François Truffaut

Una drammatica profezia tra roghi di libri e resistenza umana

di MARCO LODOLI

Sono passati esattamente sessanta anni dall'uscita del film *Fahrenheit 451* di François Truffaut tratto dal romanzo di Ray Bradbury, e ancora quest'opera distopica ci incanta e ci preoccupa. Siamo in una società del futuro, ma un futuro che sta dietro l'angolo, senza astronavi, marziani e viaggi interstellari, ma con un potere invisibile e capillare che controlla ogni cosa. L'obiettivo è semplice: evitare che i cittadini possano sviluppare pensieri e convinzioni autonome, perché la differenza provoca sgretolamento e disordine, mentre l'omologazione produce una società pacifica e serena. Quindi bisogna impedire a ogni costo che il singolo individuo coltivi idee personali leggendo libri di ogni tipo.

Secondo il potere la cultura produce solo infelicità, gli scrittori diffondono immagini balzane, contraddittorie, inutili che sono la premessa del caos e delle tensioni sociali. La cultura è triste e diffonde l'infelicità. E ha anche un altro aspetto gravemente negativo: chi legge si sente superiore agli altri, sviluppa una pericolosa superbia, vuole distinguersi, dimostrare di essere migliore della massa. Quindi per arginare e presto cancellare definitivamente questi rischi, l'unica scelta possibile è quella di bruciare tutti i libri. A questo penseranno i pompieri, che non sono più il simpatico gruppo di vigili che accorrono là dove bisogna spegnere un incendio, ma al contrario sono proprio coloro che sputano fuoco sulle cataste dei libri sequestrati. Ci sono cassette delle poste dove chiunque può denunciare il vicino di casa, il fratello, l'amico, il marito: i pompieri raccolgono quelle segnalazioni e partono sul loro camion rosso per ridurre in cenere ogni volume. I lettori clandestini sono bravi a nascondere i libri, ma i pompieri sono ancora più bravi a scovarli dentro i frigoriferi, nei doppi fondi dei cassetti, nelle lampade, ovunque, e la conclusione è sempre la stessa: un rogo purificatore, un mucchio di libri in meno.

Non bisogna leggere, bisogna guardare la televisione, programmi

che rilassano, ai quali apparentemente si può partecipare da casa, nessuna tensione, solo immagini e storie rassicuranti. In più in questa nuova società dove tutto va bene perché ogni differenza è perseguitata e piallata il governo fornisce tutta una serie di pillole rosse, gialle, blu che pacificano la mente e evitano ogni sobbalzo emotivo. Il film, come il libro, segue il percorso del pompiere Montag, prima convinto bruciatore di libri e poi, grazie alle parole di una vicina di casa sensibile e capace di risvegliare la coscienza, grande lettore e dunque nemico del regime, partecipe di un

quisto di qualsiasi cosa, spensierato senza motivo, apparentemente unito nella Grande Festa, in realtà sempre più solo e povero sul divano di casa. Ma anche la televisione — chi l'avrebbe mai detto? — sta esaurendo la sua potenza persuasiva.

Nessun ragazzo la guarda più, ormai da tempo non ci sono più quindici milioni di persone sintonizzate sullo stesso programma. L'economia ha prodotto precarietà emotiva, sociale, psichica. Ora comanda chi sa rappresentare e sostenere questa nuova modalità di vita. Ed eccoci con i nostri telefonini, ognuno di noi tiene in mano un



In questo film distopico, la scena in cui la donna-libro brucia con i suoi volumi

gruppo di partigiani che imparano a memoria i libri per tramandarli nel futuro.

Chi controlla la comunicazione controlla la società, questo ci dicono Ray Bradbury e Truffaut, non servono squadracce, campi di concentramento, torture, basta condizionare il pensiero di ogni singola pecora e quindi di tutto il gregge. A lungo si è creduto che la televisione fosse il mezzo più potente per versare una marea di immagini e parole in ogni piccolo secchio individuale.

Non serve mandare messaggi precisi, che potrebbero essere rifiutati e contestati, basta creare uno stile, un modo di essere, un ritmo del desiderio e le stesse vaghe e precise aspettative per tutti. Così sono state le televisioni per un lungo periodo: non era necessario spingere contenuti consumisti, bastava mandare in onda l'immagine di un paese felice, allegramente dedito all'ac-

quisto di apparenza e scomparire rapidamente, dominato da una regia che punta sul flusso continuo di emozioni per evitare ogni presa di posizione chiara e forte, coraggiosamente spirituale e politica.

Oggi i libri non si bruciano più, oggi si premiano gli autori, si moltiplicano festival, kermesse, luci e applausi e tutto somiglia a un gioco narcisista dove conta solo mostrare il profilo migliore al fotografo e dire quattro frasi divertenti al pubblico.

È la logica frenetica dell'evento che in quanto tale fagocita se stesso in una catena mortifera di produzione-consumo-produzione senza soluzioni di continuità. Il film di Truffaut e il romanzo di Bradbury coglievano già tutte queste derive disumanizzanti e raccontavano un'altra possibilità, fondata su piccole comunità che, con la dovuta lentezza, custodivano la saggezza raccolta nei libri e la tramandavano. Facciamone tesoro.

Cinquanta anni fa usciva «Il pistolero» di Don Siegel

Il crepuscolo del West tra le rughe di John Wayne

di TOMMASO BIANCHINI

Ci sono film che raccontano la fine di un'epoca. *Il pistolero* («The Shootist», 1976) di Don Siegel appartiene a questa categoria. Un western crepuscolare, ma anche qualcosa di più: un film sul western che conosce perfettamente la propria storia, ne riconosce le figure, ne attraversa i luoghi e infine ne accompagna uno dei suoi ultimi grandi eroi verso la morte.

A interpretare il ruolo di protagonista è John Wayne, e già questo basterebbe a trasformare il film in una sorta di testamento.

Wayne è J. B. Books, un leggendario pistolero che nel 1901 arriva a Carson City per sottoporsi a una visita medica. La diagnosi è terribile: un cancro incurabile gli lascia pochi mesi di vita. Books decide allora di trascorrere il tempo che gli resta lontano dai riflettori, affittando una stanza nella casa di una vedova e cercando

un luogo nel quale morire con dignità. Ma la sua fama lo precede. Vecchi nemici, giovani aspiranti pistolieri e giornalisti comprendono presto che il vecchio *gunfighter* è ormai un uomo condannato e che la sua morte potrebbe diventare un spettacolo.

E tuttavia, il punto non è soltanto che Books sta morendo. È che sta morendo insieme a lui un certo modo di intendere il West. Il film è ambientato nel momento in cui la frontiera è ormai diventata storia, mentre automobili e telefoni cominciano a sostituire cavalli e pistole. Il mondo nel quale Books era stato un uomo leggendario non esiste più. Ed è qui che *Il pistolero* diventa un autentico meta-western. Siegel non si limita a raccontare la vecchiaia di un cowboy: racconta la vecchiaia del cinema western attraverso il corpo stesso della sua più grande icona. John Wayne. È impossibile guardarlo senza pensare a Ford, a Hawks, a *Ombre rosse*, a *Sentieri selvaggi*, a *Rio Bravo*. Ed è proprio

questa la straordinaria intuizione di Siegel: fare di Wayne un personaggio e, nello stesso tempo, fare del personaggio la memoria di Wayne. Il film vive continuamente sul confine fra



finzione e biografia cinematografica. Books è un pistolero che sta morendo; Wayne è un attore che interpreta l'ultimo grande pistolero della storia del cinema americano.

L'abilità di Siegel sta però nel non trasformare questa nostalgia del western in una parodia del genere. *Il pistolero* è un film serio, persino brutale, che osserva la vecchiaia e la morte senza cercare facili consolazioni. Books non vuole essere compatito. Vuole soltanto scegliere come morire. E quando decide di affrontare i suoi avversari in un ultimo duello, la scena assume inevitabilmente un valore rituale.

Non c'è più il West incontaminato nel quale un pistolero possa semplicemente cavalcare verso l'orizzonte. Il mondo è cambiato, e anche l'eroe deve cambiare con esso. La pistola può ancora sparare, ma non può fermare il tempo.

E John Wayne, davanti alla macchina da presa, sembra saperlo più di tutti. Il suo volto è diventato il paesaggio di un genere. Le rughe sono quasi incisioni di una storia cinematografica che passa attraverso Ford e Hawks e arriva fino agli anni Settanta.

Per questo l'ultima sparatoria di Books possiede una forza che va oltre la trama. Quando il vecchio pistolero entra nel *saloon* per affrontare il proprio destino, non sembra soltanto andare incontro alla morte. Sembra entrare per l'ultima volta dentro il cinema che lo ha creato.

E forse è proprio questo che rende *Il pistolero* tanto commovente. È un film nel quale un attore interpreta un uomo che muore, mentre il genere al quale quell'attore ha dedicato una parte fondamentale della propria vita sta morendo con lui. Wayne lo sa. Siegel lo sa. E lo sappiamo anche noi.

Il West, a quel punto, non è più davanti a noi. È alle nostre spalle. Rimangono la pistola, il cavallo, il cappello, la polvere, un volto segnato dal tempo. E soprattutto rimane il cinema: quella macchina della memoria capace di trasformare la morte di un personaggio nell'ultimo saluto a un intero mondo.

«VÄGMÄRKEN». PER UNA ECONOMIA UMANA/6

Giorgio Ceriani Sebreghondi

Lo sviluppo è sviluppo sociale

di GIOVANNI FARESE

Nell'affastellarsi degli eventi, sembra che il futuro dell'umanità sia nelle armi, nella finanza e nella tecnica e che esso debba fatalmente concentrarsi nelle mani di pochi e del loro potere. Ma già negli anni Cinquanta del Novecento Giorgio Ceriani Sebreghondi introduce una dimensione diversa: lo sviluppo è sviluppo della gente, della società, di tutti. Per farlo, batte territori di frontiera, si incammina per sentieri alternativi, incontra persone dotate di iniziativa nuova e apre egli stesso vedute alternative.

Gli incontri che trasformano sono, nel corso di una vita, quasi tutto. E tanti sono quelli di Sebreghondi con persone e idee diverse: dal comunitarismo di Adriano Olivetti al personalismo di Emmanuel Mounier al meridionalismo di Pasquale Saraceno. Tre di essi, di diversa importanza, illuminano la

loro pensieri. I due diventano inseparabili: quando, dopo la guerra, a casa Sebreghondi squilla il telefono, all'altro capo c'è spesso Balbo. E quando, nel 1949, Balbo incontra Mounier a Roma essi si incontrano a casa Sebreghondi. Da Balbo Sebreghondi apprende l'idea della società come «ente storico». Da Sebreghondi Balbo deriva la centralità dello sviluppo: il suo *Idee per una filosofia dello sviluppo umano* uscirà nel 1961.

Il terzo è con il padre domenicano Louis-Joseph Lebre, sindacalista dei pescatori della sua Bretagna, fondatore nel 1941 di *Économie et humanisme*, profeta dello sviluppo umano in giro per il mondo (tanto da diventare suggeritore di Papa Montini e della sua *Populorum Progressio*), autore di opere che cambiano la coscienza della decolonizzazione e del «terzo mondo» (il conio è di Alfred Sauvy). Da Lebre viene l'idea della triade autocoscienza-autoprogrammazione-autopropulsione. Chi è Sebreghondi, questa ascosa e

bre rifiuta di aderire alla Repubblica di Salò e ripara nella clandestinità. Entra in contatto con gli ambienti della Resistenza. Si avvicina dapprima al Partito d'Azione poi, definitivamente, al movimento dei cattolici comunisti di Adriano Ossicini e di Franco Rodano, che è dotato di una attiva organizzazione politica e militare. Uno tra i più giovani e coraggiosi di loro, Romualdo Chiesa, catturato e torturato, muore nell'eccidio delle Fosse Ardeatine. Dal novembre 1943 al marzo 1944, grazie ai buoni uffici di Balbo, regge la direzione amministrativa della sede romana della casa editrice Einaudi, in via Ad-da: non lontano da via Nizza, dall'appartamento del comandante Giuseppe Cordero di Montezemolo, né da via Reno, dove vive Sergio Paronetto.

Nell'aprile del 1944 viene inviato a Milano, dove svolge una intensa attività nella Resistenza. Nello stesso anno sposa Fulvia Dubini (che sarà anche traduttrice delle opere di Lebre) con cui avrà cinque figli: Uberta (1945), Paolo (1947), Maria (1949), Stefano (1952), Filiberto (1954). Viene delegato al Comitato di Liberazione Nazionale lombardo e nel Cln Alta Italia conosce Lucia Corti, che lo introduce ai fratelli Angelo e Pasquale Saraceno, ai quali è legato l'ultimo suo decennio di vita.

Lavora all'Iri, negli uffici di Milano, con Pasquale Saraceno tra il 1946 e il 1947, poi a Genova all'Ansaldo tra il 1947 e il 1948, come segretario di Angelo Saraceno, che dell'azienda è diventato direttore generale. Il nuovo anno, il 1949, è pieno di incognite. La disoccupazione prima, giacché i vertici dell'azienda si dimettono e lui con loro. La comunica poi. Il 1° luglio la Congregazione del Santo Uffizio pubblica un decreto che dichiara illecita l'iscrizione al Partito comunista, nel quale molti cattolici comunisti sono confluiti: chi ne professa la dottrina è apostata della fede ed è scomunicato.

Nel 1951 Felice Balbo, Sandro Fe' D'Ostiani, Mario Motta, Ubaldo Scassellati — che firmerà l'introduzione all'edizione, postuma, dei suoi scritti (*Sullo sviluppo della società italiana*, Torino, 1965) — e Giorgio Sebreghondi escono dal Pci. Il 2 aprile 1952 *L'Osservatore Romano* pubblica una dichiarazione di obbedienza alla Chiesa da parte di tutti e cinque. Si chiude una dolorosa vicenda.

Intanto Sebreghondi ha ritrovato la sua via. Nel 1949 è assunto alla Svimez, nata nel 1946 con il ministro dell'Industria Rodolfo Morandi, ma essenzialmente espressione della migliore cultura Iri (quella di Beneduce e Menichella), tanto che Francesco Giordani ne è presidente e Pasquale Saraceno segretario generale. Vi si respira la cultura del nuovo meridionalismo, aperto alle idee del New Deal di Roosevelt e della Teoria generale di Keynes, ma anche alla fiorente letteratura sullo sviluppo.

Alla Svimez attende ai primi piani regionali di sviluppo, a partire da quello della Basilicata, dove centrale è l'esperienza di Matera. C'è poi la politica nazionale: dalla Cassa per il Mezzogiorno (1950) allo Schema Vanoni (1955), alla cui ideazione nelle stanze Svimez collabora fin dalla prime battute.

Soprattutto alla Svimez Sebreghondi dà corpo e vita a una sezione sociologica, in un'età — si badi — in cui la sociologia non esiste come disciplina accademica, almeno in Italia. L'idea di fon-



Giorgio Sebreghondi negli anni Cinquanta

do è il primato del sociale: dove va lo sviluppo senza adeguate impalcature nei contesti e nei soggetti che devono sorreggerlo? In quella sezione lavorerà dal 1955, assunto da Sebreghondi, il giovane Giuseppe De Rita che, uscito dalla Svimez di Saraceno dopo la morte del suo mentore, fonderà il Censis.

Di che cosa si occupa la sezione sociologica? Dello studio dell'intera attrezzatura civile e sociale di una comunità; della sua capacità di elaborare mezzi e fini del cambiamento economico, che solo economico non è mai; degli effetti (culturali, psicologici, sociali) delle trasformazioni indotte dall'industria mediante indagini sul campo, anche nei centri agricoli più piccoli. Sono gli anni in cui l'Italia agricola si trasforma, mantenendo però uno «scheletro contadino» (Giuseppe De Rita). Prende forma l'idea di una politica sociale, per sospingere chi già opera sul campo (associazioni, enti di assistenza, imprese, istituzioni, servizi sociali, sindacati, scuola) a promuovere essi stessi, dal basso, le trasformazioni necessarie, a diventare essi stessi soggetti attivi dello sviluppo. È un approccio basale, integrale, trasversale

«Brillano in cielo le stelle — scrive

Sebreghondi — e nel buio che le circonda

è la loro bellezza. Così è la vita: bella

per la morte che l'avvolge e pervade»

che precorre i tempi. Molte e plurali sono le vie dello sviluppo.

Organizza a Milano, nel 1954, il grande convegno di studio sulle aree arretrate patrocinato dal Centro nazionale di difesa e prevenzione sociale di Adolfo Beria d'Argentine, al quale partecipano decine di economisti e scienziati sociali da Kaldor a Sauvy. Nello stesso anno è a San Paolo del Brasile con padre Lebre per *Économie et humanisme*. È spesso all'estero: in Grecia per conto dell'Agenzia europea per la produttività dell'Oece (oggi Ocse); in Iran per una missione Italcconsult-ministero degli Affari esteri; in Somalia per un piano di sviluppo per l'Amministrazione fiduciaria italiana e l'Onu.

«Lo sviluppo — scrive in Iran — è anzitutto sviluppo delle capacità della gente», dei suoi orizzonti di giustizia e libertà. Il suo approccio è da accostare a quello dei pionieri dell'etica dello sviluppo, da Gunnar Myrdal a Amartya Sen (Giovanni Farese, *Lo sviluppo come integrazione. Giorgio Ceriani Sebreghondi e l'ingresso dell'Italia nella cultura internazionale dello sviluppo*, Soveria Mannelli, 2017). L'orizzonte altrui e proprio non può essere oscurato dallo sviluppo. Anzi: lo sviluppo non è tale, se oscura quell'orizzonte vitale. Occorre apprendere a essere, poi a fare. Lo sviluppo non è

divertirsi, informarsi, lavorare allo stesso modo. È incontro, partecipazione, scoperta del nuovo e dell'altro.

Triplice il lascito. Primo, il contenuto dello sviluppo. Sviluppo è innalzamento di tutte le componenti di una società, non solo della sua economia. Parafrasando la celebre formula di Lincoln sul *government*, è sviluppo della gente, dalla gente, per la gente. L'America, del resto, è ben presente nella sua biblioteca, mediata dalla cultura francese, dagli scritti americani di Maritain a quelli dell'amato Tocqueville. Di qui l'enfasi sulle associazioni, sulle istituzioni, sulla partecipazione. Senza un cambiamento di fondo nell'atteggiamento dei cittadini verso lo Stato non vi è sviluppo.

Secondo, il metodo dello sviluppo, che è anzitutto quello dell'autocoscienza (o autoinchiesta), partendo cioè dal basso, da ciò che c'è, *from the grassroots*, dai fili d'erba di Rocco Scottellaro («e la mia Patria è dove l'erba trema»). Autocoscienza, autoprogrammazione e autopropulsione si fanno sempre più larghi e non escludono altri livelli. Autonomia non è chiusura. È capacità di compartecipare al fenomeno dello sviluppo. La crescita di nuovi Paesi capaci di iniziativa economica e decisione politica impone — pena gravi squilibri e acute tensioni — una continua crescita della comunità internazionale e della sua coscienza, con la formazione di istituzioni e interessi, anche economici, nuovi. Terzo, lo spirito dello sviluppo: «Se le cose degli uomini avessero un andamento puramente meccanico, determinato e incluso nelle condizioni materiali di partenza — scrive — ci troveremmo di fronte a un circolo vizioso, a un processo irreversibile di involuzione sociale. Ma nell'intelligenza e nella volontà degli uomini risiede sempre la possibilità di superare le condizioni

materiali di partenza e rompere i circoli viziosi. Indubbiamente ciò esige uno sforzo iniziale senza contropartita, un impegno che va oltre la chiarezza e la certezza dei risultati conseguibili. Occorrono quegli atti, comportamenti e atteggiamenti che, con Thomas Mann, potremmo chiamare investimenti di fede e di entusiasmos».

È un convinto sostenitore dell'integrazione europea. In una delle sue ultime lettere — inviata a Giuseppe De Rita — si definisce: «cittadino europeo ed ex resistente». È tra i negoziatori dei Trattati di Roma e, prima di morire, riceve la proposta di un incarico permanente come Chef de Bureau alla Planification Régionale alla direzione generale per lo sviluppo della Commissione europea.

L'ultimo breve viaggio in Somalia, nell'aprile del 1958, gli è fatale. A giugno si ammalava. Ha contratto, forse, la poliomielite ed è costretto in un polmone d'acciaio. Non vi è una diagnosi certa.

È l'ultima, durissima prova. Muore a Roma, a poco più di quarant'anni, il 24 giugno del 1958, dopo soli tre giorni di malattia.

Il rito funebre è officiato da padre Camillo de Piaz e padre David Maria Turollo, i due frati serviti che erano stati centrali nell'esperienza milanese di Sebreghondi durante la Resistenza. Aveva scritto: «Brillano in cielo le stelle, e nel buio che le circonda è la loro bellezza. Così è la vita: bella per la morte che l'avvolge e pervade». Sullo stipite del Sacro Speco di San Benedetto a Subiaco si legge qualcosa di simile: che le stelle non brillano, se non nella notte oscura.



Giorgio Sebreghondi sul fronte occidentale (estate del 1940)

sua capacità di tenere insieme economia, istituzioni, società in modo nuovo.

Il primo è con Roberto Ago, giurista pavese (di Vigevano), futuro giudice della Corte internazionale di giustizia dell'Aia, relatore nel 1939 della sua tesi di laurea in diritto internazionale all'Università Statale di Milano. Non molto di più si può dire sul loro rapporto. Ma vale osservare che Ago fonda nel 1944 a Roma la Società Italiana per l'Organizzazione internazionale (Sioi). E che la Sioi e la Svimez (cioè la Società, poi Associazione, per lo Sviluppo dell'Industria nel Mezzogiorno, 1946) — nella quale Sebreghondi vivrà il suo momento d'oro — hanno dinanzi a sé un medesimo orizzonte: quello della cultura della nuova cooperazione internazionale postbellica (Bretton Woods, Onu, etc.).

Il secondo è con Felice Balbo, il filosofo torinese, animatore della casa editrice Einaudi, e futuro manager dell'Iri. I due si conoscono alla Fiat nel 1939. Si ritrovano nel 1940 nel reggimento degli alpini sciatori, di cui Balbo è istruttore. Nel 1941 Sebreghondi è destinato al fronte greco-albanese. In Albania riporta quattro ferite, tagliato in due da una raffica di mitragliatrice che non lesiona gli organi vitali. Si salva fingendosi morto e nascondendosi sotto i cadaveri. Inizia il frangente delle convalescenze e delle licenze, nel quale ritrova Balbo, convalescente anch'egli a causa del tifo. È il periodo dei dialoghi e delle meditazioni nelle corsie degli ospedali militari. La fede è al centro delle conversazioni. A poco a poco si svolge un processo di integrazione tra i

preziosa sorgente per quanti meditano sullo sviluppo?

Nato a Roma nel 1916, figlio di Luigi, dirigente del ministero dei Trasporti e di Augusta Arnaboldi, Giorgio Sebreghondi cresce in campagna nel comasco nella settecentesca villa nella quale la famiglia, dopo la crisi del 1929, si è ritirata. Frequenta il liceo-ginnasio a Como. Si iscrive alla facoltà di Giurisprudenza all'Università Statale di Milano, dove si laurea nel 1939. Dal 1936 è orfano del padre. Nel 1939 è alla Fiat, a Torino, dove conosce Balbo e la cerchia della Einaudi, dove quest'ultimo lavora dal 1941. È in Albania, poi di nuovo in ospedale a Torino. Nel 1942 passa alla Cauvin, attiva nella importazione di fertilizzanti, e si trasferisce a Genova. È richiamato alle armi. Nel 1943 il suo battaglione è comandato in Corsica. Va incontro al secondo, anch'esso scampato, incontro con la morte: nella traversata un siluro colpisce la nave che trasporta il suo battaglione. Fa naufragio ma si salva di nuovo grazie al passaggio di un battello postale. In quell'anno perde la madre e, nella campagna di Russia, il fratello Filiberto. Si rafforza, nella terribile prova, la fede. Prende corpo un'idea della vita come dono ricevuto più volte e, per questo, da non sprecare mai.

Il 26 luglio 1943 lo Stato maggiore lo trasferisce a Roma al ministero dell'Agricoltura, dove si occupa del reperimento dei vagoni di derrate bloccati dai bombardamenti alleati e del collegamento con gli uffici alimentari delle città meridionali. Il trasferimento a Roma, di lì a poco «città aperta», segna un nuovo inizio. Dopo l'8 settem-